

25-26

Marzo 1987

IL BOLLETTINO

del Coordinamento dei Comitati contro la Repressione

inserto su:
Nuove tecnologie
e composizione di classe

☐ *Forme dell'attività repressiva dello stato*

☐ *Saldi di fine stagione*

☒ *Dalle carceri: autointervista di Gallinari, Lo Bianco, Piccioni e Seghetti*

☐ *Dai processi: documento processo COLP*

DALLE CARCERI DAI PROCESSI

ROMA

AUTOINTERVISTA

di Prospero Gallinari, Francesco Lo Bianco,
Francesco Piccioni e Bruno Seghetti

In questi mesi, periodici, radio e televisioni hanno presentato un'orgia di interviste, dichiarazioni e scritti di prigionieri politici. Il diritto dei detenuti a parlare e comunicare è certamente un aspetto del 'trattamento umano' che anche la carta costituzionale della repubblica italiana, come quella di pressoché ogni stato, prescrive per il regime carcerario. Niente da ridire, quindi, se non fosse che tutti i detenuti a cui viene data la parola hanno in comune una caratteristica: cantano, in vari stili certamente, le lodi dello stato di cose presente e la rassegnazione o l'adesione ad esso. I mezzi di comunicazione del regime negano invece rigorosamente la parola ai detenuti che non si adattano a questo servizio. Non vi è alcuna legge in questo paese che neghi la parola a un detenuto: sarebbe troppo esplicito il gioco! Ma vi è un sacro accordo tra giornalisti, magistrati, carcerieri e governo a negarla. Fino al bello spettacolo di magistrati che nascondono atti giudiziari alla pubblica conoscenza.

La redazione de IL BOLLETTINO tiene fede all'obiettivo dichiarato di dar la parola ai detenuti cui il regime la nega, rompendo, con i suoi modesti mezzi, la cortina di silenzio che la classe dominante vuole stendere sui propri oppositori.

E' in questo spirito che pubblichiamo l'autointervista inviataci da P.Gallinari, F.Lo Bianco, F.Piccione e B.Seghetti. Contiamo di ospitare altre voci nei prossimi numeri, almeno fino a quando ciò non sarà vietato per legge.

la Redazione

PREMESSA

Prima di rispondere alle domande di questa intervista, pensiamo sia utile chiarire il significato che intendiamo dare a questo intervento e il rapporto che corre tra l'attuale e gli altri nostri interventi di questi ultimi anni.

Anche questo non vuole essere un punto di arrivo. A partire dalla sconfitta del 1982 e dalla proposta di 'ritirata strategica' avanzata allora dalle BR-PCC, abbiamo iniziato a condurre una riflessione politica e teorica sull'esperienza della lotta armata in Italia, avanzando proposte che contribuissero all'individuazione delle cause della sconfitta, alle correzioni necessarie in termini di teoria e di linea politica, assumendoci anche le no-

stre responsabilità nella battaglia politica dentro il Movimento Rivoluzionario (MR). Battaglia condotta prima come militanti delle BR-PCC e oggi da comunisti combattenti che rideterminano la propria militanza dentro il MR, decisi a lavorare per il superamento dell'attuale stato di disgregazione dei comunisti combattenti. Convinti che un tale obiettivo è realizzabile solo nello sviluppo del dibattito intorno alla definizione degli elementi fondamentali di teoria e strategia rivoluzionaria che superino i nodi politico-teorici irrisolti della fase precedente e che permettano fin d'ora di lavorare alla fondazione/costruzione del PCC.

Questo intervento è in continuità con i contributi da noi avanzati negli scorsi anni. Ci riferiamo tanto ai comunicati letti nei processi (Roma '82-'83-'84, Torino '83, Genova '83-'84), quanto al libro 'Politica e Rivoluzione' e altri scritti prodotti in varie occasioni.

Cambia qui sostanzialmente l'argomento di questo intervento: la riflessione sulla storia concreta delle BR e della lotta armata fino ad oggi, i suoi risultati, i suoi insegnamenti. Questa scelta non è arbitraria, né un cedimento alle mode correnti. E' determinata dalla situazione in cui ci sembra si trovi il dibattito dentro il MR. Non parleremo quindi di guerriglia o insurrezione, né di 'Fronte Antimperialista' sì o no, ecc.; non per mancanza di cose da dire in proposito, ma perché, prima di questi, altro è il problema che ogni ipotesi di rilancio del progetto rivoluzionario si trova oggi ad affrontare.

La crisi ha caratterizzato in questa parte degli anni '80 tutto il movimento di classe. E' stata crisi complessiva: di rapporti di forza, ideologica, di valori, di prospettiva politica e di capacità contrattuale. Il MR, la lotta armata stessa, non sono sfuggiti alla dinamica negativa che ha sconvolto tutte le forme organizzative radicate nella classe.

Dopo la bancarotta del revisionismo e il suo approdo definitivo al riformismo socialdemocratico, nel movimento di classe e comunista si è riaperto il problema di una strategia per lo sviluppo del processo rivoluzionario e il socialismo. Ma questo problema non si pone oggi negli stessi termini in cui si poneva nel triennio '68-'70, quando l'egemonia revisionista era forte e la lotta armata inizia-

va appena la sua storia. I termini della questione sono oggi differenti, diversi il contesto e le implicazioni. Viene infatti a porsi mentre la sconfitta revisionista ha condotto ad un forte indebolimento della classe nei rapporti di forza generali e al tempo stesso la sconfitta del 1982 ha messo allo scoperto i limiti della linea politica e dell'impianto teorico fin lì seguiti dalla lotta armata (quella che altrove abbiamo chiamato 'concezione guerrigliera').

Da questo dato occorre partire. Chi, per meschini calcoli di parrocchia, cercasse di limitare la propria indagine ai soli problemi del MR, non arriverebbe neppure a sfiorare il nocciolo del problema. Crisi del movimento rivoluzionario nel suo insieme, dunque; fine di una fase storica iniziata nel dopoguerra e che vede nel triennio '68-'70 la svolta che aveva posto il problema del potere politico, in modo *attuale e concreto*.

Le risposte politico-strategiche su come realizzare l'interesse storico e le aspirazioni proletarie, il socialismo (ci sembra possa essere ammesso pacificamente da tutte le espressioni della sinistra di classe), sono state sostanzialmente due, nel solco della storica divisione sempre rigenerantesi all'interno del movimento operaio: via pacifica e via rivoluzionaria. Storicamente in Italia: via italiana al socialismo-riforme di struttura-compromesso storico e lotta armata per il comunismo. O, meglio, un certo tipo di lotta armata, un determinato impianto teorico-strategico rivoluzionario. PCI o BR: sul piano *storico concreto* solo queste due risposte strategiche organizzate sono state *politicamente dominanti*. Tutte le altre ipotesi revisioniste ('manifesto', PDUP, DP, ecc.) o rivoluzionarie (tutti i 'gruppi' o gruppetti, l'Autonomia Organizzata, le altre organizzazioni combattenti, ecc.) non sono riuscite a conquistarsi nello scontro il ruolo di alternativa politico-strategica realmente incisiva. Per questo, non certo per un malinteso 'patriottismo' di organizzazione, ci sembra che le altre opzioni strategiche esistite nel MR non possano oggi costituire un referente attendibile o significativo nel dibattito tra comunisti rivoluzionari.

Non vogliamo con ciò dire che tutte queste esperienze concrete, tanto diverse per forme e contenuti politici, non facciano parte del patrimonio storico del MR o che non debbano essere ben presenti nella nostra riflessione/bilancio. Crediamo anzi che proprio a partire da quest'ultimo sia possibile valorizzare queste esperienze, liberandole dal particolare

rismo e dal localismo entro cui si sono sviluppate, inerte da ipotesi strategiche restrittive. Esperienze che in ogni caso hanno rappresentato momenti, sia pur parziali, di organizzazione rivoluzionaria di massa attraverso tutto il corpo sociale del proletariato e che hanno concorso a sviluppare e rafforzare l'autonomia di classe di contro al sindacalismo liquidatorio/corporativo dominante.

Allo stato delle cose, quanti si pongono oggi il problema della trasformazione rivoluzionaria in questo paese si trovano di fronte ad un vuoto di strategia concreta, alla messa in discussione aspra di tutti i fondamenti di tutte le ipotesi strategiche esistite ed esistenti. E, contemporaneamente, di fronte alla necessità di una riorganizzazione del movimento di classe che, stante la crisi complessiva attraversata, richiede un grosso impegno in forme di lavoro di massa definibili tranquillamente di 'basso profilo'.

Ma 'rivoluzione', per i comunisti, vuol dire prima di tutto due cose: *partito e uso della forza*. Nel panorama delle forze e delle idee presenti nel dibattito, non esiste una posizione 'forte', in grado cioè di aggregare la soggettività e di incidere sulla realtà dello scontro. Di fronte allo stato di crisi in cui ci troviamo, un po' tutti i soggetti politici ripropongono di fatto opzioni e discriminanti strategiche che li hanno caratterizzati da venti anni a questa parte. Sul problema di 'quale partito?' esiste un ventaglio di posizioni che va da chi vorrebbe sostanzialmente ricostruire il PCI senza Togliatti o Berlinguer (magari alla maniera di Secchia), a chi va riannodando le fila organizzative confidando in un nuovo '77 dall'esito diverso; da chi persiste nell'esegesi delle fonti del marxismo-leninismo rinviando al futuro remoto la questione dell'attività rivoluzionaria, concreta.

Identica disgregazione si riproduce sull'uso della forza o, più precisamente, intorno al ruolo del fattore propriamente militare all'interno dei rapporti di forza (economico-sociali, politici e militari). Che è poi la questione discriminante di fatto tra rivoluzionari e no. Si va da chi colloca l'uso della forza nelle immediate vicinanze della mitica 'ora x', riproponendo stancamente la teoria dei 'due tempi', a chi ripone in una escalation di scontri di piazza la soluzione del problema strategico della conquista del potere; da chi continua nella teorizzazione astratta senza fini pratici sui principi 'emmelles' della guerra, a chi vorrebbe vedere nelle battute di arresto della lotta armata una legittimazione a posteriori del pro-

prio immobilismo.

Posizioni strategiche contrastanti accomunate secondo noi unicamente dal fare astrazione dalla storia concreta di questi venti anni di lotta proletaria rivoluzionaria. Un rapido confronto con le posizioni sostenute allora dai 'gruppi' e dalla sinistra borbottante del PCI mette a nudo impietosamente il carattere antistorico di queste riproposizioni. Antistorico perché questi ultimi venti anni di lotta rivoluzionaria hanno comunque spostato in avanti il problema concreto della rivoluzione: sono esperienze per le avanguardie, per la classe, per lo stato e l'imperialismo. E' assolutamente assurdo discutere di ipotesi strategiche a prescindere dall'esistenza della pratica combattente di questo periodo, dai mutamenti che ha prodotto in tutti gli aspetti dello scontro di classe, dagli insegnamenti, dai successi e dagli errori. In altri termini, la sconfitta della lotta armata nel 1982 dimostra solamente i limiti di una certa impostazione teorico-strategica, non certo che oggi assumano validità ipotesi strategiche già seppellite dalla storia reale di questo paese. Non si può discutere come se l'orologio della storia fosse fermo al 1967!

Superare questo stadio del dibattito del MR, caratterizzato dalla disgregazione e dall'elusione della storia reale, portando dentro la riflessione collettiva l'esperienza reale della lotta armata, il suo contributo storico e politico alla risoluzione teorico-pratica del nodo irrisolto della rivoluzione in questa parte del mondo: quale strategia?

Questo lo scopo dell'intervista.

1. Dopo le ripetute sconfitte della lotta armata negli anni passati, manifestatesi prima come lacerazioni politiche e tracolli militari, poi con una certa 'marginalizzazione' rispetto allo scontro tra le classi, è iniziato nel movimento un dibattito circa le cause di quelle sconfitte. Ci si è chiesto anche se queste fossero 'oggettive', cioè determinate dalle condizioni generali dello scontro e perciò inevitabili, o 'soggettive', quindi imputabili soprattutto a limiti ed errori da parte delle forze comuniste combattenti.

Noi pensiamo che la crisi dell'ipotesi strategica della lotta armata per un processo di trasformazione rivoluzionaria in Italia sia esplosa con la sconfitta del 1982. Ma siamo anche convinti che i principali presupposti di quella sconfitta siano da ricercare nel complesso di concezioni che supportavano e indirizzavano la pratica combattente. E' quella che

in diverse occasioni noi, e in genere le BR, abbiamo definito 'sconfitta di un impianto teorico-politico'. Per semplicità indichiamo come formulazione più organica e coerente di questo impianto le tesi del libro 'L'ape e il comunista' e la 'Risoluzione della Direzione Strategica 1980'. In altri termini, riteniamo che 'la sconfitta sia originata soprattutto da errori politici, da posizioni politiche niente affatto avanzate e non più sostenibili'; quindi in larga parte imputabile alla debolezza della 'soggettività'. Debolezza evidenziata drammaticamente proprio nel momento in cui oggettivamente l'ipotesi strategica della lotta armata per il comunismo, le BR innanzitutto, aveva invece acquisito un peso politico rilevante nello scontro di classe grazie alla 'campagna di primavera'.

Quest'ultima di fatto imponeva alle BR di superare lo stadio di 'Organizzazione Comunista Combattente che propagando l'idea-forza della lotta armata per il comunismo', tipico della fase della propaganda armata, ed effettuare un deciso salto verso lo stadio di 'Partito Comunista Combattente' con l'elaborazione di un progetto teorico-politico di direzione complessiva del processo rivoluzionario nel nostro paese.

Compito che implicava il dare risposta a problemi e contraddizioni di ordine teorico-politico presenti dall'inizio della storia delle BR, come ad altri emersi nello svolgersi del processo rivoluzionario. Il complesso di risposte in termini di analisi e di progettualità tattica e strategica non è stato invece tale da scongiurare la sconfitta del 1982. Anzi l'ha sostanzialmente accelerata.

E' senz'altro vero che proprio in quegli anni lo stato ha messo in opera quasi tutti i suoi più efferati strumenti repressivi, dall'omicidio di molti rivoluzionari alla tortura di decine di altri, dal giro di vite violento contro i prigionieri all'intimidazione di ogni forma di opposizione politica, ecc. Ma non crediamo che la 'cattiveria' del nemico sia un argomento sufficiente a spiegare quella sconfitta e tanto meno la sua portata. Diciamo quindi che quell'offensiva dello stato ha potuto sortire quegli effetti perchè ha agito su organizzazioni politicamente deboli, già scosse dalle divisioni, incerte sulle prospettive e sulle motivazioni, disperse negli obiettivi.

La forza dello stato è risultata ingigantita dalla nostra debolezza. La crisi era parzialmente in atto, allo stato latente. L'offensiva imperialista l'ha messa a nudo e fatta precipitare, ma non l'ha 'generata'. In altre parole, non è stata una

'sconfitta militare' a causare la 'crisi politica'. Anzi, è vero esattamente l'opposto. Nei termini della domanda, la sconfitta ha una base fondamentalmente 'soggettiva'. Non ci sembra il modo migliore di porre il problema, ma discussioni di questo tipo sono purtroppo abbastanza frequenti nel movimento.

Lo stesso dicasi per il dilemma evitabile/inevitabile. E' inevitabile che nel corso del processo rivoluzionario si subiscano delle sconfitte, ma non è proprio detto che ognuna di quelle sconfitte sia inevitabile. Così, se il nemico di classe scatena un salto di qualità nella controrivoluzione, è pressochè inevitabile subire colpi e perdite. Ma se questi sono tali da mettere in discussione la sopravvivenza di livelli anche minimi di organizzazione rivoluzionaria, allora c'è qualcosa che non va dentro gli schemi teorico-politici con cui ci si è orientati nello scontro.

Porre la questione nei termini oggettivo/soggettivo ha depistato ad esempio alcuni compagni fino al punto da portarli a sostenere che la sconfitta è stata dovuta prevalentemente a 'condizioni oggettive', convinti con questo di difendere la lotta armata dalle critiche liquidatorie degli immancabili becchini di turno. Tocca dire che in questo caso l'imputato è condannato dal 'difensore' prima che dal giudice! Se la sconfitta fosse davvero dovuta alle 'condizioni oggettive', dovremmo dedurre che la lotta armata è storicamente sbagliata! Noi la pensiamo diversamente. Lo stato fa il suo sporco mestiere di macellaio; è preferibile che i rivoluzionari imparino a fare meglio il proprio, anzichè prendersela con il 'destino'!

Oggi, a cinque anni da quegli eventi, a guardarsi intorno sembra che quella sconfitta abbia comportato la messa in discussione della stessa ipotesi rivoluzionaria in Italia. Le avanguardie rivoluzionarie restano politicamente disperse; la classe ha subito nello stesso periodo sconfitte di grandi proporzioni e la sua autonomia è ridotta a ben poco. L'ultimo sussulto di dimensioni politiche nazionali è stato il 'movimento degli autoconvocati'. Rilanciare l'ipotesi rivoluzionaria può sembrare quasi un'impresa disperata. Eppure pensiamo che sia possibile.

2. Cosa intendete per 'ipotesi rivoluzionaria'?

Né più né meno che la trasformazione dello 'stato di cose presente' nella unica direzione progressiva possibile: la società socialista. Questo obiettivo storico

delle classi sfruttate può essere realizzato solo in modo violento, attraverso l'abbattimento della macchina statale borghese e la conquista proletaria del potere politico. Il potere politico può essere conquistato, in uno o più paesi dell'Europa Occidentale, solo in un processo rivoluzionario fondato strategicamente sulla lotta armata. Questa è la lezione della storia in questo dopoguerra. Alla luce della situazione nazionale e internazionale è oltretutto un'ipotesi e una scelta obbligata, l'unica in grado di porsi come alternativa reale allo scatenamento della guerra.

Per capirci, diciamo che dal '68 in poi si sono confrontate e combattute all'interno del movimento di classe fondamentalmente tre ipotesi di sbocco politico della crisi capitalistica e del regime democristiano che miravano a rappresentare e indirizzare l'eccezionale spinta prodotta dalle lotte. L'ipotesi riformista classica, che mirava ad un allargamento della base sociale del potere per 'correggere' le più evidenti disfunzioni del sistema economico, sociale e politico. I suoi cavalli di battaglia: la 'programmazione economica' e una 'maggiore giustizia sociale'. L'obiettivo, rispetto alla radicalità degli obiettivi e della pratica del movimento operaio e non, era chiaramente di 'basso profilo'; soprattutto, però, era socialmente bruciata dall'esperienza del centrosinistra. Fondava gran parte della sua credibilità sul presentarsi come il massimo che sarebbe stato realisticamente possibile strappare al sistema di potere dominante. Al tempo stesso, nella pratica politica, le forze riformiste evitavano di scontrarsi duramente con le nascenti forze della 'nuova sinistra', puntando alla prospettiva di un loro possibile recupero in chiave anti-PCI.

La seconda ipotesi era quella revisionista. Per lo meno fino alla fine della 'solidarietà nazionale' non va confusa con quella riformista e ha trovato nella classe molto più credito. In pratica quest'ipotesi ha prodotto l'ultimo tentativo di definire concretamente una strategia di passaggio pacifico al socialismo, puntando alla costruzione di alleanze sociali vastissime, dall'operaio-massa alla borghesia 'efficientista', a sostegno di uno schieramento di governo altrettanto vasto cui veniva assegnato il ruolo di promuovere una azione profondamente riformatrice del sistema economico-sociale-politico. La prospettiva di quest'azione, il suo obiettivo di lunga durata sarebbe stato il socialismo, come 'naturale' sviluppo del capitalismo maturo. Nato inizialmente come scelta tattica, in seguito

al golpe in Cile, per ricercare una mediazione con la DC al fine di impedire in Italia la aggregazione di un blocco sociale reazionario capeggiato dalla DC stessa in quegli anni, il 'compromesso storico' era diventato questa prospettiva strategica, in una situazione in cui ogni altra soluzione aveva come presupposto lo scontro tra le classi. Il risultato pratico di questa strategia, come sappiamo, è stato ben altro. Nella sua ambiguità di fondo, questa ipotesi ha esercitato una influenza enorme sulla massa del proletariato e degli strati sociali coinvolti nelle lotte del periodo a fianco della classe. Influenza che ha prodotto due risultati principali: ha condotto il movimento di classe ad una sconfitta senza precedenti; ha fortemente contrastato e limitato il radicarsi dell'ipotesi rivoluzionaria a livello di massa. Il bilancio di questa linea è tutto a vantaggio della borghesia e della controrivoluzione.

La terza ipotesi in gioco è stata appunto quella rivoluzionaria. In principio, e per brevissimo periodo, rappresentata dalla 'sinistra extraparlamentare'; successivamente, e ancora oggi, da identificarsi con la lotta armata per il comunismo. Se sul piano immediato quest'ultima ipotesi sembra quella più in difficoltà, sul piano storico e strategico le cose stanno diversamente. Riformismo e revisionismo hanno fallito la prova della storia, soprattutto quest'ultimo. La strategia della 'via pacifica al socialismo' è puro reperto archeologico. La stessa parola 'socialismo' scompare oggi dall'orizzonte dell'azione dei revisionisti. Il PCI è in totale crisi di identità. Semplicemente, questo partito non sa più chi è, cosa rappresenta e cosa vuole. E' attraversato da sussulti, divisioni, ideologie e interessi contrapposti. Sul piano politico si trova oramai a difendere interessi sociali già coperti da altri partiti, in aperto contrasto con la propria base elettorale e militante (il caso del Porto di Genova è in questo senso una 'perla' di rara chiarezza!). La scelta dichiaratamente socialdemocratica dell'ultimo congresso è, per dei marxisti, il logico e scontato punto di arrivo di scelte strategiche compiute quarant'anni fa. Per la classe, sconfitta nello scontro e senza più un rappresentante politico in cui identificarsi totalmente, così come per molti militanti di base, questa ennesima 'svolta' ha probabilmente un effetto shockante, che può portare a liberare forze e militanti alla sinistra del PCI. Ma è bene non nutrire eccessive illusioni sul grado di recuperabilità immediata di queste forze ad una ipotesi rivoluzionaria.

Nonostante le preoccupanti condizioni politiche, organizzative, di consapevolezza teorica in cui versa oggi, riteniamo che l'ipotesi rivoluzionaria fondata sulla lotta armata sia l'unica che abbia storicamente la possibilità concreta di affermarsi. Se saranno risolti i numerosi problemi teorici e politici che ancora oggi ne impediscono il rilancio politico, programmatico, organizzativo.

3. Ma quali sono gli elementi e le valutazioni che vi portano a ritenere possibile una prospettiva rivoluzionaria fondata sulla lotta armata?

Noi crediamo che il voler lavorare al processo rivoluzionario, in tutti i suoi aspetti, non dipenda principalmente dal darsi un 'imperativo categorico' astratto d'ordine etico (come prodotto, ad esempio, dell'"indignazione" morale di fronte ai crimini dell'imperialismo), ma discenda necessariamente dall'esistenza di classi sociali oggettivamente interessate al successo della rivoluzione socialista, da valutazioni di massima positive sulla realizzabilità della rottura rivoluzionaria in una certa area, in un arco di tempo storico non strettamente definibile, ma comunque che abbia politicamente un senso. La volontà soggettiva è una componente essenziale del progetto rivoluzionario; ma se di 'progetto' si vuole parlare, è indispensabile definire i contorni reali della materia sociale che si cerca di trasformare, le forze che spingono per la rivoluzione e il progresso sociale e quelle che necessitano della controrivoluzione e della reazione. Altrimenti si parla di 'desideri', che possono sicuramente supportare l'attività rivoluzionaria dei singoli o di piccoli gruppi, ma sono insufficienti a sostenere il carico progettuale di un processo rivoluzionario, di una guerra di classe.

Diciamo subito che le valutazioni che ci fanno ritenere possibile continuare a lavorare al processo rivoluzionario rientrano quasi tutte nell'ambito delle cosiddette 'condizioni oggettive', entro cui inseriamo anche la tradizione di lotta della classe operaia di questo paese, che non ne fa un soggetto 'stabilmente acquiescente'.

La principale valutazione dal lato della soggettività è quella per cui riteniamo che la pratica politico-militare delle BR abbia effettivamente fatto fare passi avanti rilevanti per l'individuazione di una teoria/prassi rivoluzionaria nei paesi imperialisti, tali da consentire una ripresa del processo rivoluzionario non 'da zero'.

Ma andiamo con ordine. Le valutazioni che facciamo circa l'evoluzione della principale 'condizione oggettiva', l'andamento della crisi capitalistica, sono, se non ovvie, sicuramente nell'ambito delle considerazioni tipiche delle analisi dei marxisti. Riteniamo cioè che la crisi iniziata nei primi anni '70 (con prodromi rilevabili già a metà degli anni '60) non sia affatto risolta e che non sia tutto sommato risolvibile senza una distruzione di capitale sovrapprodotta e l'allargamento dei mercati di influenza dei paesi imperialisti. Insomma, che non sia risolvibile senza una guerra mondiale. Poiché la guerra (fintantoche persiste la sicurezza della distruzione reciproca tra le due superpotenze) è una scelta continuamente rinviata, la crisi continua a macinare e creare le condizioni di uno squilibrio complessivo ancora più rilevante. Gli strumenti della gestione imperialista della crisi sono ben noti a tutti: ristrutturazione tecnologica delle linee produttive, riduzione generale dell'occupazione, esportazione degli effetti recessivi nei paesi sottosviluppati o in via di sviluppo, più rigido controllo delle contraddizioni sociali nei paesi imperialisti e maggiore aggressività sullo scenario mondiale, smantellamento del sistema di garanzie dello 'stato sociale', ecc. Questo insieme di strumenti, operanti sul piano economico-sociale, sono stati in Italia politicamente gestiti secondo due parole d'ordine: battere l'inflazione ed esaltare lo sviluppo delle tecnologie avanzate (elettronica, telematica, informatica, ecc.), come premessa 'indispensabile' per la ripresa dell'accumulazione. La filosofia del 'più mercato, meno stato' ha informato poi la complessa manovra di aggressione politica ed economica delle classi sfruttate che ha portato i rapporti di forza, sia sul piano delle relazioni industriali che su quello più generale, ai livelli degli anni '50.

Ma dopo alcuni anni di reaganiani entusiasmi per il liberismo e di enfaticizzazione dei 'successi economici', si può ben dire che l'imperialismo non ha raggiunto nessun risultato reale. La 'ripresa' c'è stata per due o tre anni soltanto negli USA, stimolata più dall'incetta di capitali promossa dalla politica degli alti tassi di interesse che non da fattori strutturali di lungo periodo. Le favolose nuove tecnologie non si sono tradotte in forte sviluppo o crescita neppure nei paesi imperialisti guida (USA, RFT, Giappone). Non hanno dato luogo ad un nuovo ciclo di espansione con ricadute in termini di benessere; non hanno neppure prodotto il gigantesco salto di produttività

che pure è in esse visibile in termini di potenzialità. La realtà è la recessione, o la sua avvisaglia, la stagnazione. Anche i più cauti economisti imperialisti cominciano ad annoverare 'lo spettro del 1929' tra gli scenari ipotetici più probabili.

Del resto è abbastanza noto che il 'boom' di cui straparano ad esempio i politici nostrani è solo un gigantesco castello di carta fondato sulla anormale congiuntura favorevole (calo del dollaro, del petrolio e delle altre materie prime), nonchè sulla brusca espansione delle attività finanziarie; sul piano della produzione, che è quello decisivo, l'azienda Italia' è tornata solo oggi ai livelli del 1980. La 'congiuntura favorevole' è stata tale solo per i *profitti*: e non stupisce, visto il crollo verticale dei salari reali e la superfiscalizzazione degli oneri sociali. Ma, come avverte persino Prodi, la ricchezza finanziaria è zero se non corrisponde a una ricchezza produttiva reale.

Dal punto di vista dei rivoluzionari la previsione di un aggravamento della crisi ha senso per gli sconvolgimenti sociali che questa provoca e può provocare. Il principale filone, crediamo, parte dalla crisi del 'welfare state', ovvero dalla crisi del compromesso tra capitalismo e democrazia, tra imprenditori e classe operaia (e lavoratori dipendenti in genere), in base al quale per 40 anni i primi hanno avuto libertà d'azione sul mercato e i secondi una garanzia d'occupazione superiore a quella spontaneamente prodotta dal mercato. E', sul piano politico, la crisi di un sistema e degli assetti sociali che l'hanno prodotto e sostenuto. E' la *crisi di un 'patto sociale' di lungo periodo per cui, nella sostanza, gli interessi della classe operaia potevano essere strutturalmente legati a quelli della borghesia nei paesi imperialisti*. E' questa rottura il principale dato di fatto che l'evoluzione della crisi sta producendo sui sistemi politici dei paesi imperialisti e che può avere enormi ripercussioni sui rapporti tra le classi. Un'avvertenza va fatta. Noi non pensiamo affatto che si produrranno spontaneamente una serie di 'automatismi', tipo la serie crisi economica- peggioramento delle condizioni di vita-ribellione sociale-rivoluzione. La storia di questo secolo insegna a sufficienza quanto sia sbagliato produrre attese miracolistiche sulla crisi che dovrebbe 'consegnare le masse' alla direzione dei rivoluzionari. L'esito sociale e politico della crisi dipende dalla lotta politica, ideologica e militare tra le classi in conflitto; identiche motivazioni economiche di fondo possono far sviluppa-

re conflitti dall'esito del tutto differente. La crisi è cioè una fonte di conflitto, una possibilità per la rivoluzione, non la 'garanzia' della rivoluzione.

La crisi del 'welfare' segna la fine di un 'circolo virtuoso' capitalistico per cui la produzione era trainata o stimolata dalla soddisfazione dei bisogni collettivi e sociali, interpretati e finanziati dallo stato. La domanda aggiuntiva rappresentata dalla spesa pubblica non modificava forma e natura del mercato, ma introduceva uno stimolo all'impresa e maggiori dimensioni al mercato stesso. La sostanza della produzione oligopolistica rimaneva fondata sulla produzione e il consumo individuale, il cui 'surplus' poteva essere vantaggiosamente reinvestito tramite la mediazione dello stato.

Un meccanismo efficace nel determinare una vicinanza di interessi tra capitalisti e classi lavoratrici, ma storicamente fragile di fronte alla riduzione di surplus (cioè alla crisi) o alla crescita delle attese dei fruitori dello 'stato sociale'. La separazione a livello politico-sociale tra interessi borghesi/imperialisti e interessi proletari è quanto si sta producendo visibilmente nell'evoluzione attuale della crisi. E' tutto il meccanismo di controllo capitalistico delle contraddizioni di classe che entra in crisi dalla metà degli anni '70. La borghesia imperialistica ha colto per prima la nuova situazione ed è riuscita a guadagnare tempo infliggendo pesanti sconfitte alle 'classi subalterne' dei principali paesi imperialisti. Ma alla lunga crediamo che la rottura del patto sociale sancito nel 'welfare', del patto storico che aveva bene o male garantito 40 anni di sostanziale stabilità sociale nei paesi a capitalismo avanzato, non possa rimanere senza conseguenze sul piano dell'insubordinazione sociale; tanto più che la borghesia non ha nessun nuovo 'patto' storico da offrire (le vicende italiane del 'patto sociale' non presentano caratteristiche storiche durevoli, poichè si tratta in questo caso di sancire il rapporto di forza congiunturalmente favorevole alla borghesia; è cioè l'imposizione al movimento di classe di una resa politica, non uno 'scambio' consensuale di lungo periodo con reciproco vantaggio). E' bene comunque aver chiaro che questa rottura è un processo, non un 'atto'; ed inoltre che l'imperialismo sta in questi anni tentando di supplire al venir meno delle ragioni economiche di identificazione proletaria con gli interessi imperialisti con una maggiore pressione reazionaria sui fattori ideologici (il bisogno di un 'nemico' su cui scaricare le contraddizioni generate da maggiore

sfruttamento, disoccupazione, più bassi salari, ecc.).

In sintesi si tratta di quel profondo processo di trasformazione globale che altrove noi, come altri compagni, abbiamo chiamato 'ridefinizione reazionaria della società e dello stato', tenendo conto non solo della ristrutturazione produttiva, ma anche della dimensione sociale e politica dei mutamenti in corso. Il manifestarsi contemporaneo in Europa di grosse contraddizioni tra governi 'liberisti' e masse popolari ha già cominciato a dimostrare come la rottura dei patti sociali del 'welfare' produca movimenti, lotte, scontri, antagonismo sociale e politico. In sostanza quanto sia sbagliato il calcolo imperialista di una metropoli depurata dello scontro di classe (vedi i vaniloqui sul 'post-industriale'). La valenza politica di questi movimenti non va certo sopravvalutata, ma crediamo sarebbe miope imitare da sinistra i vari Chirac sminuendone portata e significato. Vogliamo dire che le attuali tensioni sociali in Europa costituiscono i primi segnali di una lacerazione nei rapporti sociali che si riverbera immediatamente anche sul terreno politico. Costituiscono anche la dimostrazione pratica della impossibilità per la borghesia imperialista di 'compatibilizzare' lo scontro di classe e quindi, per i rivoluzionari, della necessità/possibilità di fondare l'ipotesi rivoluzionaria su un soggetto di classe *interno* ai paesi dell'Europa Occidentale, interno al 'centro' imperialista.

Una fondamentale considerazione politico-strategica che la crisi del 'welfare' porta con sé è quella relativa al progressivo venir meno delle alternative moderate all'interno della contrapposizione sempre più secca tra accettazione passiva del sistema capitalistico e fuoriuscita traumatica da esso. Il capitalismo ha infatti ancor più bisogno di un intervento statale in economia, ma ha bisogno di uno stato piuttosto diverso da quello dello 'welfare'. Il sostegno statale al sistema delle imprese private (nazionali e multinazionali a polo nazionale) deve in questa tendenza crescere, mentre deve venir meno il lato 'sociale' della politica economica degli stati. Uno stato non più ambigualmente bivalente, quindi, non più suscettibile di subire in certa misura l'influenza della 'lotta democratica' condotta da un blocco di forze sociali e politiche 'riformiste' (o 'riformatrici', come ancora amano distinguere i fantasmi nattivisti!). E' qui il fallimento storico-strategico delle socialdemocrazie europee, costruitesi nel dopoguerra sull'esistenza di un 'surplus' che consentiva una ricaduta e una politi-

ca sociale, quindi anche spazio per la contrattazione sulla gestione di questo 'surplus'. L'evoluzione della crisi erode ruolo e credibilità strategica della socialdemocrazia europea nel mentre ne investe la base sociale. E' la fine del riformismo come strategia di trasformazione pacifica e 'strutturale' del sistema, come rappresentazione politica moderata degli interessi generali di classe. Rimane come pura forma politica di convogliamento delle tensioni sociali suscettibili di risposte 'democratiche', per cui necessita di un allargamento dei settori sociali da rappresentare e trasforma la propria politica accentuando la tendenza interclassista a porre sul tappeto singole tematiche (nucleare, ecologia, sicurezza sociale, giustizia, ecc.), abbandonando l'idea di 'progetto di trasformazione' organico sostenuto da un blocco sociale con forti connotazioni di classe. Come sempre il riformismo decade, nello scontro, a semplice 'miglioramento' del sistema di sfruttamento.

Non è questa la sede più opportuna per approfondire una analisi concreta della crisi capitalistica e delle sue linee di tendenza: quello che qui importa è una valutazione di massima sulla tendenza generale. Si va, come fino a solo un anno fa dicevano i 'reaganauti' di mezzo mondo, verso una nuova fase di alti tassi di espansione della accumulazione su scala mondiale e quindi verso un lungo periodo di 'pace' sociale interna e distensione internazionale? Oppure verso un aggravamento della crisi fino all'esplosione di conflitti di cui non riusciamo attualmente a prevedere con millimetrica esattezza tipo, tempi e modi?

Nel primo caso si prevedono stabilità sociale e politica interna ai paesi imperialisti, un buon grado di identificazione delle classi dominate con la politica imperialista grazie al sufficiente 'surplus' che una rapida accumulazione garantisce; in altri termini in questo caso si prevede che non si daranno nei paesi imperialisti le condizioni di una base di massa per l'ipotesi rivoluzionaria, quindi neppure la possibilità di una rivoluzione. Nel secondo caso è ovviamente ipotizzabile l'opposto, pur senza attese millenaristiche che la storia sconsiglia. Le conseguenze strategiche sulle opzioni politico-militari delle forze rivoluzionarie sono decisive. Sull'onda della prima valutazione (o comunque sulla base di una fiducia nelle capacità inesauribili dell'imperialismo di 'pianificare'/controllare il mondo e la storia) l'attività rivoluzionaria, privata di una base di classe nei paesi del centro, può essere strategicamente conce-

pita solo come sostegno ad un processo rivoluzionario reale che ha sede altrove, con protagonisti sociali *fuori* dalle metropoli, ed il cui eventuale successo si riverbererà prima o poi anche sui paesi imperialisti occidentali. Nel secondo caso, al contrario, l'attività rivoluzionaria ha per soggetto le classi sfruttate dei paesi imperialisti, per obiettivo la conquista del potere politico, come terreno la lotta contro lo stato per evidenziare, approfondire, utilizzare la rottura degli assetti sociali dentro la crisi del 'welfare' per dare sbocco rivoluzionario alla crisi qui, nei paesi imperialisti del centro; come contesto globale il rafforzamento del già vasto schieramento antimperialista. Nella realtà concreta processo rivoluzionario metropolitano e liberazione dei popoli soggetti sono percorsi contemporanei, intrecciati e condizionanti, con condizioni a contorno e dinamiche di sviluppo differenti; ma nella determinazione della strategia politico-militare metropolitana tocca fare delle scelte. Non arbitrarie, ma su basi di classe. Nel dibattito tra i rivoluzionari, purtroppo, prevale spesso la diatriba ideologica, la contrapposizione tra catastrofismo e apologetica indiretta dell'imperialismo, piuttosto che l'analisi concreta dell'andamento della crisi. Noi riteniamo in definitiva che si vadano in questa fase storica sommando fattori di crisi di lungo periodo, come il venir meno degli assetti sociali del 'welfare' o la divaricazione sempre più evidente tra interessi economico-politici dei paesi sottosviluppati ed esigenze dell'imperialismo, e fattori di crisi d'ordine molto più congiunturale o di dimensioni nazionali, più legati alla storia e alla struttura di classe dei diversi paesi imperialisti. Sono tutti fattori che ci fanno ritenere il prossimo periodo come ricco di opportunità favorevoli per lo sviluppo e il radicamento delle forze rivoluzionarie in Europa; per coglierle occorrono organizzazioni comuniste combattenti consapevoli del quadro politico internazionale e attente a cogliere le tensioni che si muovono all'interno del proprio paese, in grado di dare un contributo concreto alla lotta antimperialista e porsi come forza dirigente della classe nel paese in cui si opera.

In Italia oggi la situazione non è affatto facile. L'attacco della borghesia e dello stato alle conquiste politiche ed economiche del proletariato ha completamente mutato il quadro politico-sociale entro cui la lotta armata era nata e si era sviluppata. Un attacco che non ha risparmiato le rappresentanze politico-sindacali revisioniste e che le ha portate ad

accentuare la compatibilità dei propri programmi con gli interessi della borghesia. La sconfitta della ipotesi revisionista, della 'via pacifica al socialismo', ha prodotto per il PCI l'approdo alla socialdemocrazia e all'accettazione programmatica del modo di produzione capitalistico; è una sconfitta che ha avuto pesanti conseguenze sul piano della lotta di massa e sulla stessa esistenza della autonomia operaia. Perché al contrario di quanto si sperava negli anni successivi al '68, la sconfitta politico-strategica dell'ipotesi revisionista non è avvenuta sull'onda di uno sviluppo favorevole dei rapporti di forza generali e di una crescita della coscienza rivoluzionaria a livello di massa, ma nell'ambito di una sconfitta generale della classe e delle forze politiche ad essa interne. Il risultato è che se pure si è fatta evidente per larga parte della classe la lontananza del PCI rispetto agli interessi generali storici e immediati del proletariato, al tempo stesso è innegabile che questo fallimento, proprio in virtù di quanto questo partito ha rappresentato nella storia del proletariato in Italia, ha consegnato all'offensiva borghese una classe politicamente e organizzativamente disarmata, senza più rappresentanza politica nello scontro di classe, senza prospettiva storica di trasformazione sociale, con un sistema di valori in disgregazione. Dal punto di vista delle forze rivoluzionarie politicamente agenti all'interno del corpo sociale proletario, questo vuoto di rappresentatività costituisce una delle conseguenze più rilevanti e gravi di sviluppi poco prevedibili della sconfitta revisionista. Sia sul piano della strategia e della tattica rivoluzionaria, perché disegna un quadro politico-sociale differente da quello degli anni '70; sia sul piano della reattività e della mobilitazione sociale proletaria. E' infatti innegabile che un patrimonio di lotta di oltre 15 anni sia stato dalla classe affidato per tutto un periodo prevalentemente al PCI e da questi dilapidato, disperso, distrutto con politiche che non sappiamo se definire opportuniste o avventuriste.

Sul piano della analisi politica astratta questa situazione appare potenzialmente ricca di sviluppi positivi, perché apre maggiori spazi per l'ipotesi rivoluzionaria. Dal punto di vista dello scontro di classe concreto è invece drammatica per il proletariato, e di conseguenza anche per il movimento rivoluzionario e le forze comuniste combattenti. Entro questo quadro non è possibile eludere troppo a lungo le domande che la situazione pone in termini di teoria, di linea

politica, di articolazioni organizzative. Come forze rivoluzionarie nate e cresciute internamente alla classe e alle lotte, non ci nascondiamo neppure i nostri errori, i limiti di proposta e pratica politico-militare che non ci hanno consentito di impedire che la situazione arrivasse a questo punto. I limiti cioè, che ci hanno impedito di 'subentrare' in una qualche misura ai revisionisti sconfitti nel ruolo di rappresentanti politici complessivi degli interessi generali del proletariato, garantendo così un certo 'argine' all'evoluzione negativa dei rapporti di forza generali (dato che comunque mancavano le condizioni politiche e la forza organizzata in grado di dare sbocco rivoluzionario allo scontro degli scorsi anni).

Giungiamo così al lato delle 'condizioni soggettive' del processo rivoluzionario. La situazione delle forze rivoluzionarie è l'aspetto che indubbiamente desta le maggiori preoccupazioni e richiede la maggior concentrazione di sforzi e intelligenza nell'immediato. Più che spandere lacrime sulla debolezza organizzativa attuale è importante prendere coscienza dei risultati politici, strategici e teorici maturati durante gli oltre 15 anni di pratica rivoluzionaria delle BR. Per questo dicevamo che i rivoluzionari oggi, chiaramente nella situazione di 'doversi riprendere e ripartire', tuttavia non partono assolutamente 'da zero'. Errori e sconfitte possono insegnare molto; altrettanto, di solito, insegnano i successi. Guardando all'insieme di questa esperienza, è possibile fondare concretamente i principali nodi della teoria rivoluzionaria adeguata al nostro paese e, dentro precisi limiti, ai paesi dell'Europa Occidentale. Quanto più rapidamente e seriamente sapranno assolvere a questo compito, tanto più efficacemente i comunisti combattenti riusciranno a dispiegare appieno la propria proposta strategica.

4. Ma i principali ostacoli al rilancio dell'iniziativa comunista combattente non potrebbero essere di natura organizzativa o militare, data la debolezza delle forze rivoluzionarie e l'elevato grado di esperienza acquisiti dagli apparati della controrivoluzione?

Per rilanciare, anche organizzativamente, l'ipotesi rivoluzionaria e restituire un respiro strategico riteniamo indispensabile approfondire la riflessione storico-teorica ed il bilancio politico di tutta la strada fin qui percorsa dalla lotta armata per il comunismo. Solo 'liberando' definitivamente questa esperienza da deviazioni politiche ed ideologiche, da im-

stazioni storicamente inadeguate è possibile rilanciarla positivamente agli occhi delle avanguardie e di tutta la classe.

Del resto, in linea con l'impostazione marxista-leninista, le BR hanno sempre ritenuto che i problemi organizzativi o militari avessero a monte motivazioni e spiegazioni d'ordine politico e teorico. Continuiamo a crederlo. Perciò secondo noi le attuali difficoltà e divisioni politico-organizzative sono frutto e manifestazione di irrisolti problemi di impostazione e di teoria rivoluzionaria. La riflessione politico-teorica condotta in questi 4 anni si dimostra così di fatto carente, insoddisfacente, non risolutiva dei problemi che la sconfitta dell'82 ha sollevato e che la realtà continua a porre. Anche la debolezza teorico-ideologica della riflessione è un portato di questi problemi irrisolti. Ma non crediamo sia utile continuare a giustificare l'insufficienza teorica con l'urgenza, sicuramente molto seria, dei problemi pratici, perché in tal modo si alimenta un circolo vizioso che moltiplica gli effetti devastanti di una sconfitta fino ad immobilizzare strategicamente i comunisti.

Questa debolezza non ha del resto impedito alle OCC di mantenere un minimo di iniziativa combattente su alcuni dei terreni fondamentali dello scontro di classe nel nostro paese: contro l'attacco politico-economico guidato dallo stato con l'accordo neocorporativo Governo-Carniti-Confindustria, contro la politica finanziaria ed economica, contro l'imperialismo americano. Limiti e carenze d'ordine politico-teorico ancora presenti hanno però pesato su queste iniziative ostacolando in qualche misura il raggiungimento dell'obiettivo che si prefiggevano, ossia il rilancio organico dell'ipotesi strategica della lotta armata per il comunismo sul piano politico generale, come punto di riferimento per la ricostruzione e l'unità dell'autonomia di classe anche in una situazione obiettivamente difficile come quella di questi anni.

5. Pensate che un bilancio sia sufficiente a risolvere i problemi posti alla lotta armata per il comunismo dalle sconfitte dell'82? E a quali scopi immediati dovrebbe servire?

I problemi che un bilancio può risolvere sono di carattere teorico; perciò non è che risolva tutti i tipi di problemi. Certamente un grado superiore di consapevolezza teorica può aiutare a trovare le soluzioni più adeguate ai vari tipi di problemi. Siamo convinti che questo sia il percorso più corretto; in ogni

caso è indispensabile. Può permettere di comprendere e superare limiti-errori del passato e contribuire a definire meglio i compiti del presente. Inoltre serve ad affrontare problemi e a porsi obiettivi immediati al fine di rilanciare l'ipotesi strategica della lotta armata per il comunismo ed il processo rivoluzionario nel nostro paese. Perciò consideriamo il bilancio un lavoro militante prioritario.

Sul piano della teoria uno degli obiettivi principali, di carattere immediato, è quello di *difendere e rimettere al centro del dibattito* nel movimento rivoluzionario alcuni *principi e categorie* del marxismo-leninismo che nel corso della nostra esperienza pratica si sono rivelate non solo valide, ma capisaldi teorici sempre in grado di aiutarci a 'rifare il punto' della situazione anche nei momenti più difficili; i principi e categorie che, storicamente interpretati, sono stati *fondanti* per le BR. Intendiamo: il 'partito' come *partito comunista combattente*; la *clandestinità* come scelta strategica di organizzazione rivoluzionaria; la *centralità della classe operaia* nell'analisi di classe, nell'intervento politico, nella determinazione politico-strategica del programma comunista; la *centralità dello stato* nell'analisi dello scontro tra le classi, nella progettualità rivoluzionaria, nella pratica combattente; *necessità e principi del rapporto politico e organizzativo tra partito e classe*.

Un insieme di principi politici e strategici che, pur con tutti i limiti e gli errori commessi nella definizione teorica e nell'applicazione concreta, ha permesso di impostare in modo corretto il problema della lotta armata per il comunismo, di conquistare nella pratica un ruolo politico di primo grado, di resistere anche nelle condizioni drammatiche di questi anni. Insieme di principi che oltretutto ha distinto le BR da altre OCC del passato, di impostazione soggettivistica, operaista o anarchica. Ad esempio, ha consentito di definire i compiti politici e impostare l'iniziativa politico-militare nella prima fase del processo rivoluzionario, definita di 'propaganda armata', riassunti nell'obiettivo di *radicare l'organizzazione della lotta armata e la coscienza politica della sua necessità storica nel movimento di classe*.

Ma la più importante conquista teorica e strategica della pratica politico-militare delle BR è stata senza dubbio l'attacco al cuore dello stato, sintesi di linea politica-linea di combattimento che ha nei fatti consentito, stante una dialettica a volte molto stretta con le dinamiche della lotta della classe operaia, di rappre-

sentare l'interesse generale proletario in alcune importanti congiunture politiche di questi 15 anni. Il che ha portato in certi momenti la lotta armata per il comunismo (le BR, come soggetto politico) ad essere riconosciuta come alternativa rivoluzionaria reale e possibile da consistenti settori di classe.

La realtà attuale è molto differente da quella degli anni '70; perciò anche questi che riteniamo autentici 'punti fermi' dell'identità politica e ideologica delle BR necessitano di un arricchimento teorico, di uno sviluppo dialettico, per poter dare risposte adeguate alla situazione. Qui non si tratta di far ricorso ideologicamente ai principi del marxismo-leninismo per 'squadrare' teoricamente la realtà presente e dedurne il 'che fare?'; sarebbe un modo come un altro di tagliare i ponti con l'esperienza concreta della lotta rivoluzionaria in Italia. Si tratta al contrario di condurre una riflessione-bilancio della nostra esperienza storica, particolarmente ricca in quasi tutti gli aspetti dell'attività rivoluzionaria, facendo ricorso ai principi scientifici del materialismo storico per 'imparare dalla pratica'.

In pratica si tratta di ricostruire storicamente il quadro politico-sociale entro cui la proposta strategica della lotta armata per il comunismo è nata e si è sviluppata fino ad essere un'ipotesi politica riconosciuta da settori di classe; ricostruire quindi le dinamiche politiche, sociali e militari, cioè le *modificazioni* reali, indotte dalla presenza della lotta armata; come questa abbia concorso a sostenere la classe nei rapporti di forza complessivi e nello scontro con la borghesia in alcuni momenti decisivi, facendo così avanzare il processo rivoluzionario per vie e passaggi nuovi rispetto alle esperienze storiche del proletariato internazionale. Si tratta, sul versante della costruzione di una teoria rivoluzionaria, di ricostruire come quelle stesse categorie e principi strategici siano stati nella storia concreta delle BR intesi e applicati, come quindi anche la teoria sia mutata-maturata nello scontro di classe e in relazione al dibattito del movimento rivoluzionario.

L'obiettivo è quello di *individuare la dialettica reale che si è sviluppata con la classe*, al di là di quanto credevamo allora, ricostruendo il rapporto tra interessi generali storici e congiunturali della classe-obiettivi perseguiti dalle BR nella fase della 'propaganda armata'; la dialettica instauratasi con la lotta operaia in fabbrica o contro il governo e l'iniziativa politico-militare dell'avanguardia sia sul terreno specifico della fabbrica che

sul piano politico della lotta contro lo stato; come i due piani di lotte abbiano concorso di fatto alla modificazione dei rapporti di forza generali a favore della classe e all'affermarsi dell'ipotesi strategica della lotta armata per il comunismo; come e quanto la lotta armata ha contribuito al rafforzamento politico dell'autonomia proletaria nella fase della propaganda armata.

Inquadrare questa complessa dialettica nei suoi termini concreti consente di valutare come la teoria, le categorie (il PCC, il rapporto partito-masse, l'attacco al cuore dello stato, ecc;) abbiano permesso di operare praticamente in rapporto allo scontro di classe; al tempo stesso anche di individuare i limiti di elaborazione teorica e/o di applicazione concreta che hanno impedito di valutare, o addirittura di 'vedere', i risultati politici raggiunti dalla lotta armata (spesso diversi da quelli previsti o definiti nelle varie 'risoluzioni della Direzione Strategica' e in documenti di ogni genere) ed i riflessi di questi sulla classe in termini di autonomia, coscienza rivoluzionaria, rapporti di forza generali (politici-economici-militari).

E infine cogliere con più chiarezza come tutto questo portava a mutare l'ottica e i compiti per raggiungere obiettivi e sviluppare passaggi che facessero avanzare il processo rivoluzionario. Ottica e ruolo finalmente da PCC, che nel definire la sua strategia e la tattica nel processo rivoluzionario deve *rappresentare, dirigere e organizzare* la lotta della classe sull'interesse generale proletario, nella prospettiva strategica della lotta armata verso l'obiettivo della conquista del potere.

Un secondo compito di un bilancio è quello di *mettere in luce chiaramente gli obiettivi politici, strategici e tattici raggiunti* dall'ipotesi strategica della lotta armata e che la sconfitta dell'82 comunque non può cancellare. Per poter definire teoricamente a che punto è oggi il processo rivoluzionario e quale può-deve essere nel nostro paese lo sviluppo conseguente. Questo compito si era già imposto dal successo della 'campagna di primavera'. In sostanza si tratta dell'elaborazione di una progettualità di direzione complessiva del processo rivoluzionario. Tutti questi problemi sono il nodo centrale intorno a cui ruota faticosamente da anni il dibattito nel movimento rivoluzionario e le OCC. Non mettersi all'altezza di questi, per poter dare le risposte necessarie, significherebbe assistere alla sconfitta storica della classe e del ciclo di lotte apertosi nel '68-'69, dell'ipo-

tesi rivoluzionaria in quel ciclo nata e maturata, senza neppure tentare di identificare i tratti fondamentali di questa esperienza da utilizzare in futuro. Per le OCC e le avanguardie rivoluzionarie eludere ancora questo compito significa di fatto rinunciare a porsi sul ruolo di 'partito' di tutto il proletariato.

Terzo compito, ma non meno importante, è quello di *difendere questa storia* da attacchi e ricostruzioni diffamatorie propagandate dalla borghesia, il cui scopo è palesemente dichiarare, a partire da sconfitte e dissociazioni, l'impraticabilità e l'insensatezza storica della lotta armata per il comunismo; che è poi l'impossibilità della rivoluzione e della trasformazione sociale, storicamente ormai identificata, ed a ragione, con la lotta armata.

Oggi, stante la difficile situazione politico-organizzativa della lotta armata, un obiettivo dello stato e delle forze politiche borghesi sembra quello di cancellare completamente dalla storia di questo paese gli ultimi venti anni di lotta sociale e politica; riscriverla cancellando la memoria della lotta rivoluzionaria, in primo luogo. Ma per il contesto sociale, le tradizioni di lotta, il radicamento di classe, le ragioni e gli scopi, questa lotta risulta investire tutto il complesso della memoria storica del proletariato italiano come classe antagonista e viva. L'importanza di questo obiettivo per la borghesia è dimostrato dal più che discreto numero di 'politologi' promossi frettolosamente a 'storici'; come in tutte le guerre i 'vincitori' si accingono a riscrivere la storia.

Noi non crediamo che la 'vittoria' imperialista sia irreversibile o definitiva. Ma questo terreno, quello della 'storia', non può essere lasciato alla borghesia; la 'lobotomizzazione' va contrastata con tutte le forze e su tutti i terreni. Lo scopo politico immediato della borghesia è chiaro; impedire che intorno a questa storia e alla proposta strategica, nelle forme in cui ancora vive, pur se indebolita fortemente, si concentri la riflessione politica e la pratica dei movimenti di massa che continuano a nascere dentro le contraddizioni prodotte dalla crisi del modo di produzione capitalistico, dalla prospettiva della guerra che in questa crisi prende corpo.

Lo scopo storico, di lungo periodo, investe invece proprio la 'storia ufficiale' del paese, le riscritture possibili di questi venti anni di lotta di classe.

Su questo piano è trasparente la necessità di far dimenticare, di cancellare la dimostrata diretta responsabilità di forze

politiche e apparati dello stato in tutti i più sanguinosi episodi verificatisi dal '68-'69 nel nostro paese. Venti anni di scontro sociale che hanno visto la borghesia e lo stato mettere in campo, oltre a tutti gli strumenti dell'ordinaria amministrazione politico-sociale e repressiva, anche e soprattutto i più terroristici dei mezzi per fermare la lotta proletaria: dalla strage di Piazza Fontana fino alla strage del Natale '84. Queste stesse forze politiche, DC in testa, vogliono dunque annichilire la realtà di questi anni di lotte di classe (dentro cui la lotta armata è nata, cresciuta e si è conquistata la propria legittimità storico-politica) puntando a una ricostruzione dei fatti in grado di assolverle dalle responsabilità politiche criminali che già la storia reale ha loro riconosciuto.

Ma sarebbe altrettanto criminale non denunciare la condiscendenza della dirigenza del PCI di fronte a questo disegno democristiano quando (tramite alcuni dei più forcaioli e fascisti dei magistrati antiguerriglia lì sistematisi) si lancia in provocatorie ricostruzioni della 'strategia della tensione' in cui va ad accomunare le stragi democristiano-fasciste con le migliaia di episodi di resistenza armata proletaria e comunista di questi venti anni. E' proprio dei servi sciocchi essere più realisti del re!

6. Pensate che la necessità di una riflessione storica e di un bilancio politico sia avvertita solo da alcuni prigionieri? In ogni caso chi potrebbe condurla? E chi coinvolgere?

Difendere il nostro patrimonio storico e riflettervi sopra non costituiscono una necessità dei prigionieri politici per tutelare la propria identità o dignità politica. Sono invece una necessità che si pone come problema politico urgente e prioritario al MR, ai comunisti combattenti, per poter rilanciare un'ipotesi di trasformazione rivoluzionaria nel nostro paese anche nelle attuali diverse condizioni nei rapporti di forza tra le classi. La riflessione sull'esperienza combattente, la sua difesa, non possono però essere ridotte al solo terreno della legittimità storica della nascita della lotta armata; questa viene ormai riconosciuta anche da alcuni settori della storiografia ufficiale! La difesa va invece condotta sul piano politico del presente, intorno al come questo patrimonio di esperienza concreta e di pratica rivoluzionaria possa essere reso oggi operante; intorno al come questo patrimonio, insieme ad altre esperienze reali del MR, possa far ma-

turare la ripresa di un dibattito che coinvolga in primo luogo quanto ancora esiste del MR e quelle espressioni della sinistra di classe che mantengono come obiettivo l'avanzamento del processo rivoluzionario. Un dibattito che giunga a proporre alla classe un'ipotesi rivoluzionaria che non sia la semplice ripetizione del passato, ma superi in avanti limiti e parzialità proprie della fase precedente; che sia perciò in grado di definire una strategia complessiva per lo sviluppo del processo rivoluzionario. E' dentro questo percorso che si dà anche la difesa dell'identità dei prigionieri politici come parte viva ed attiva di questo patrimonio, in grado di contribuire all'elaborazione di un progetto di trasformazione rivoluzionaria.

Il compito di condurre il bilancio politico spetta ai comunisti combattenti. A tutti. Liberi o prigionieri. E' un compito prioritario per le OCC, per quello che hanno rappresentato nella storia e nelle dinamiche di quasi venti anni di scontro di classe. L'esperienza pratica della lotta armata in Italia ha posto con concretezza il problema di una teoria-prassi atta a consentire lo sbocco rivoluzionario allo scontro di classe. Ed è stata l'unica esperienza su questa strada che abbia avuto peso politico. Nessuno più dei comunisti combattenti può assolvere con cognizione di causa al compito del bilancio. E' un autentico dovere politico. Per parte nostra proprio a questo stiamo lavorando.

L'esigenza di una riflessione-bilancio, insomma, non ce la inventiamo noi oggi. Ci sembra siano in molti ad avvertirla. Le BR-PCC dichiararono che si apriva, all'inizio del 1982, un processo autocritico, avanzando la proposta della 'ritirata strategica', da utilizzare proprio per fondare su più solide basi teoriche il lavoro di ricostruzione politico-organizzativa. Non ci sembra che questo processo sia concluso, né il compito realizzato.

Se l'esigenza è colta da molti, tocca però anche dire che non tutti condividono l'individuazione dei punti da cui partire o dei criteri da utilizzare, né tanto meno gli scopi politici. Senza contare quei gruppi o quei partiti che rifiutano per principio la scelta della lotta armata, si può dire ci sia una concordanza nel sostenere che l'unica ipotesi rivoluzionaria storicamente affermata nei paesi imperialisti è la lotta armata per il comunismo. Essere d'accordo su questo è secondo noi discriminante al fine di costruire l'organizzazione rivoluzionaria, anche se non può essere una discriminante per discutere all'interno del MR o del movi-

mento di classe in generale. Non è però evidentemente sufficiente per la pratica concreta. Ed infatti in Italia, come in Europa, esistono diverse opinioni su quale strategia concreta sia adeguata allo scopo, alla conquista del potere politico. La lotta armata è una scelta strategica che discrimina rivoluzionari da riformisti, rivoluzionari da parolai. Ma una scelta strategica di campo non è ancora una strategia vera e propria, cioè un piano globale di condotta della guerra di classe. Ci sono perciò diverse impostazioni strategiche all'interno del campo di forze che operano sul piano della lotta armata. E' un dato di fatto che va affrontato con la dovuta serietà e serenità. Le sconfessioni totali reciproche tra formazioni comuniste combattenti fanno parte dell'infanzia infelice del processo rivoluzionario. In generale screditano la pratica rivoluzionaria agli occhi della classe, perché sono un segnale dell'impotenza di fronte ai problemi, un meccanismo sostitutivo della riflessione teorica, ricerca involutiva di un altro-da-noi cui addebitare l'insuccesso. Altra cosa, ben più fertile, è la battaglia politica, il confronto-scontro di tesi sulla base dell'esperienza.

E' una discussione che però non può rimanere chiusa ai soli comunisti combattenti, ma deve in generale coinvolgere le avanguardie, sia politiche che a livello di massa, perché non soffra di mancanza di confronto o di ideologismo astratto.

7. In quale modo può essere condotto questo bilancio? Con quali criteri?

Se l'interesse principale è trarre lezioni in positivo dalla storia, elaborare una teoria-prassi più avanzata, allora il criterio non può che essere quello di porre in relazione storica stretta sviluppo dello scontro di classe e sviluppo della lotta armata. Quindi non una ricostruzione 'dall'interno' dei passaggi dell'esperienza BR, ma ricostruzione e analisi delle modificazioni indotte dalla presenza-azione di una progettualità politico-militare e maturazione complessiva di quest'ultima. La storia di una forza rivoluzionaria può essere solo storia della sua influenza politica in rapporto ai propri scopi strategici, ossia storia del paese da un determinato punto di vista (una forza senza influenza politica è una 'setta', perciò stesso fuori dalla 'storia', la cui esistenza nel tempo non merita neppure la definizione di storia).

In questo modo è possibile cogliere il carattere *oggettivo* della storia di una soggettività collettiva organizzata senza

cadere nelle trappole della agiografia o comunque delle valutazioni totalizzanti. *Solo un bilancio politico-storico di cosa è veramente stata la lotta armata delle BR dentro la storia dello scontro tra le classi in questo paese, può aiutare a definire scientificamente cosa deve essere una strategia politico-militare metropolitana.*

Ci spieghiamo meglio. L'azione combattente, delle BR come di altri, ha agito su un quadro politico-sociale secondo una progettualità. Mutevole quanto si vuole, ma progettualità nel senso più completo del termine: azione finalizzata a scopi concreti, secondo un piano e principi teorici. Come è inevitabile che sia, le modificazioni prodotte dall'operare di questa progettualità sono state in parte diverse da quelle previste, in parte totalmente imprevedute o indesiderate (come la sconfitta del '82, un certo grado di isolamento politico, ecc.). Si tratta in questo caso di verificare a posteriori il rapporto tra progetto e risultato, tra volontà e realtà; di analizzare la realtà di questa storia in modo da fondare teoricamente e scientificamente la 'volontà soggettiva' da qui in avanti. L'accento, nel fare il bilancio, va posto decisamente sui dati oggettivi.

38

Naturalmente la 'retrospettiva', di per sé non esaurisce la necessità di teoria. L'analisi del presente, dalla situazione internazionale a quella interna, le modificazioni nei rapporti tra rivoluzione e controrivoluzione a livello mondiale ecc., costituiscono la dimensione concreta entro cui ogni generalizzazione teorica desunta dall'esperienza deve trovare una collocazione attualizzata. Il passato non si ripete neppure se è un passato recente. Soprattutto se recente, forse. Gli elementi che scaturiscono dal bilancio politico vanno letti proprio in senso teorico, come verifica e scoperta dei meccanismi politici e sociali suscitati dalla presenza della rivoluzione in forma storicamente concreta. Meccanismi, per così dire, 'fisiologici', nella formazione economico-sociale presente, che proprio in quanto soggetti alla evoluzione storica possiedono una struttura necessaria, reiterabile e regolata da leggi (sociali, politiche, militari, ecc.). Quindi anche verifica e scoperta dei 'meccanismi' (regole, principi, leggi) che presiedono all'attività di una formazione rivoluzionaria politico-militare.

In questo senso, secondo noi, è possibile parlare di insegnamenti da trarre dall'esperienza e funzionali all'adeguamento dell'impianto teorico-politico della lotta armata. La teoria è per i marxisti

una guida per l'azione, non un ricettario catechistico; presiede alla definizione di una progettualità dinamica ma non empiristica, suscettibile di modificazioni suggerite dalla verifica della prassi e sintetizzate utilizzando i principi del materialismo storico.

Il processo rivoluzionario o anche solo la vita di una organizzazione non è concepibile in senso gradualistico, sia pure 'non lineare'. Ha salti qualitativi, momenti di rottura della continuità, passaggi che sono o possono essere svolte traumatiche. Sempre stando all'esperienza concreta! Ci sembra insomma che in generale il percorso dell'avanguardia viva un primo periodo di sostanziale sperimentazione, di presa di coscienza attraverso la pratica, che porta molto spesso ad una rettifica più o meno drastica delle idee con cui si era partiti (Lenin, Mao, Fidel, Ortega decine di altri sono testimoni più che attendibili delle svolte e delle rettifiche che ad un certo punto si sono rese necessarie nella strategia adottata). Vittorie e sconfitte di questa prima fase non andrebbero enfatizzate oltremisura (il tragitto dal trionfalismo alla liquidazione si è rivelato più breve di quanto non si credesse!). Anche gli errori in questa prima fase sono 'storicamente determinati', frutto di una elaborazione teorico-pratica fondata su esperienza di altri movimenti o partiti, ed in ogni caso poggiati su una esperienza propria ancora allo stato nascente. Ma ogni periodo di sperimentazione ha un limite.

L'esperienza della lotta armata in Italia si sta avvicinando alla bella età di venti anni ed è, crediamo, sufficientemente ricca da consentire l'individuazione delle coordinate fondamentali di una teoria rivoluzionaria metropolitana.

Va da sé che la ricchezza dell'esperienza non garantisce un'automatica 'scientificità' alla riflessione al massimo garantisce del 'buonsenso'. In ogni analisi storica di questa portata si rivela ancora indispensabile l'uso consapevole degli strumenti e dei principi del materialismo

storico per orizzontarsi criticamente nella gran massa dei dati sperimentali e approssimare quei livelli di teoria senza cui nessuna organizzazione può realisticamente porsi come 'partito'. Sempre che si dia come obiettivo il 'partito comunista combattente', certo!

8. Ma indubbiamente esistono anche altri metodi e criteri per condurre un bilancio. La scelta dipende da interessi differenti, da 'manchevolezze' ideologiche o che altro?

Dipende. La differenziazione nei criteri dipende spesso dalle tesi politiche che si vogliono sostenere, giustificare o argomentare. Nessuna ricostruzione storica è politicamente 'neutrale'. La pretesa di una obiettività assoluta sarebbe il più serio indizio di falsificazione in corso d'opera. La scientificità può essere garantita non da una inverificabile 'onestà professionale' dell'osservatore (che in questo caso è anche contemporaneamente protagonista e 'oggetto' delle indagini), ma dai criteri e dagli strumenti adoperati. Una panoramica delle ricostruzioni fatte dai politologi borghesi offrirebbe un ampio spettro di falsificazioni operate su una base dell'interesse politico contingente.

Un approccio metodologico è ad esempio quello della cosiddetta 'storicizzazione' dell'esperienza. Di fatto la 'storicizzazione' si concretizza nel cercare di 'giustificare' il nascere e lo svilupparsi della lotta armata in Italia con l'esistenza di un particolare-irripetibile contesto politico e sociale (una certa composizione di classe, un 'clima' politico internazionale, determinate influenze ideologiche allora rilevanti ecc.). Una volta 'vincolata' la scelta della lotta armata a quel particolare periodo si passa in genere disinvoltamente ad esporre i mutamenti complessivi intervenuti nel frattempo per dichiarare inutile (irripetibile, dannosa, vetusta, superata, ecc.) la lotta armata (il pensiero comunista, la rivoluzione, ecc.)

**La posta al Bollettino va inviata
a: IL BOLLETTINO del coordinamento dei
comitati contro la repressione
Casella Postale n. 17030
20131 MILANO**

nella società attuale. "La società italiana è profondamente cambiata!". Certo! Ma non ci sembra proprio che i mutamenti di questi anni abbiano intaccato la struttura classista della società presente. Al punto che persino un Garavini è indotto sconsolatamente ad ammettere che la ristrutturazione ha approfondito a dismisura il divario reale tra le classi: insomma, non solo le classi ci sono ancora, ma si distinguono anche meglio di prima! Il risultato finale della 'storicizzazione' di fatto si esplicita nel riconoscimento della 'raggiunta capacità del sistema politico vigente di dare soddisfazione-soluzione, alle tensioni sociali esistenti; nel riconoscimento, cioè, della legittimità a governare di quello stesso stato e di quello stesso putrido personale politico contro cui si è combattuto (e, soprattutto, contro cui la classe continua a lottare!).

Per questa via si indebolisce questa storia più di quanto non si creda, perché consente (al di là di eventuali 'buone intenzioni'), a chi lavora per cancellarla dalla memoria storica del proletariato, di attaccarla proprio sul piano della sua legittimità storica e politica: ossia l'essere concretizzazione di un progetto di trasformazione rivoluzionaria caratterizzato dalla lotta armata per il comunismo concretamente capace di incontrare le tensioni-aspirazioni proletarie dando esse prospettiva strategica. 'Storicizzando', in altri termini, si riduce questo patrimonio di esperienza ad epifenomeno transitorio delle tensioni sociali in un limitato-irripetibile periodo storico; si assottiglia le sconfitte ed errori rendendola esperienza senza risultati, prospettive, progettualità (invece che, come noi crediamo, sintesi progettuale tra fermenti sociali ed ideologia-teoria del patrimonio comunista che riconquista nella pratica la possibilità rivoluzionaria). Questo metodo, per così dire, rende 'prigionieri' della storia della lotta armata non solo l'insieme dell'esperienza, confinata nel passato e senza continuità 'propulsiva' nel presente, ma anche, paradossalmente, coloro che la leggono in questo modo.

Ma il problema metodologico si pone anche per combattenti animati dalle migliori intenzioni. Alcuni, ad esempio, ritengono che il problema della riflessione sulla storia della lotta armata sia risolvibile mediante l'elencazione cronologica delle vicende dell'organizzazione combattente e della sua linea politica, stabilendo un rapporto soltanto 'esterno' o 'incidentale' con il contesto sociale e politico più generale. In questo modo la storia diventa cronaca spicciola, rievoca-

zione di fatti e fatterelli cui vengono attribuiti significati alquanto esoterici; il più delle volte questo modo di ricostruire è prosaicamente funzionale all'esaltazione delle scelte individuali o di frazione nelle varie battaglie politiche interne.

Non si può, secondo noi, fare un bilancio storico dell'esperienza BR astraendo dalla dialettica intercorsa tra questa e lo scontro generale tra le classi, dai risultati obiettivi di questa dialettica. E' un modo che non 'preserva' affatto la lotta armata dalle critiche e dagli attacchi, ma che al contrario svaluta l'esperienza concreta delle BR. Il maggiore o minore significato di una forza si dà appunto nella misura in cui la sua particolare attività ha pesato o meno sull'evoluzione della storia generale del paese. Non si può perciò mutilare la storia della lotta armata della sua influenza politico-sociale, limitandosi alla meccanica catalogazione di episodi ed idee, per privilegiare magari un'antistorica parametrizzazione tra posizioni attuali e concezioni 'originarie' del collettivo militante che ha preso la decisione di cominciare a combattere e costruire la direzione politico-militare del processo rivoluzionario in Italia.

Il criterio metodologico, anche in questo caso, si riduce alla 'storicizzazione'; ne vengono però invertiti i fattori e i risultati. Quelli di prima se ne servono per 'relativizzare' la lotta armata al passato e riconoscere implicitamente il sistema vigente; i soggettivisti, al contrario, relativizzano l'influenza politico-sociale della lotta armata, che viene così 'imbalsamata', per assottigliare una certa impostazione al di là delle condizioni-verifiche storiche concrete.

E' il criterio ad essere errato. Che questo venga usato per ammantarsi di una strumentale 'fermezza' sulle prime originarie formulazioni teoriche, oppure per inneggiare al 'come eravamo' per liquidarle ora, è rilevante su un altro piano, quello della propria collocazione rispetto allo stato; ma sul piano teorico-analitico il criterio è in entrambe le utilizzazioni sterile o fonte di ambiguità.

Alla fine degli anni '60, stante l'egemonia revisionista del dopoguerra, il nascente movimento rivoluzionario italiano non aveva una memoria storica recente o una propria esperienza. La 'memoria storica' era in quel momento costituita dall'esperienza dei rivoluzionari di altri paesi e dal patrimonio, variamente filtrato, della resistenza antifascista. Le 'concezioni originarie' della lotta armata in Italia nascono di fatto come adattamento di teorie rivoluzionarie diverse alla realtà italiana condotte necessariamente

con gli strumenti e sul piano della logica, senza diretta verifica della prassi. Questa 'operazione logica' ha avuto l'altissimo merito di fornire la base teorica indispensabile perché la prassi della lotta armata iniziasse a muovere i primi passi.

Ma da quei primi circospetti passi ha preso le mosse un cammino assai lungo e tortuoso, un'esperienza di quasi vent'anni condotta nel luogo universalmente ritenuto il meno adatto alla guerriglia: la metropoli imperialista. Oggi, e non allora, c'è la necessità-possibilità di definire una teoria adeguata per questo processo rivoluzionario, quello dei paesi imperialisti.

Quasi vent'anni di storia sono un patrimonio di fatti, eventi, mutamenti che non potevano essere nella testa di nessuno ed in nessun schema previsionale teorico-strategico. E' insomma una storia concreta, 'diversa' da quella che magari ognuno si aspettava. Questa constatazione non dovrebbe risultare sconvolgente per dei materialisti: significa porre le basi per la valorizzazione storico-politica di questa esperienza di *contro* la sua deformazione-liquidazione. Sulla base delle conoscenze dell'epoca, Colombo partì per le Indie; come si sa, scoprì l'America. Eppure le teorie che lo avevano guidato erano parzialmente valide. Anche la nostra pratica mette parzialmente in discussione gli schemi teorici di partenza ed altri maturati strada facendo.

Tutto qui. E deve essere chiaro, però, che tutti gli altri schemi della tradizione comunista italiana erano già stati invalidati dal processo storico reale; le nostre affermazioni teoriche si limitavano a prenderne atto.

Il criterio riduttivo, analizzare la storia della lotta armata negando o minimizzando il rapporto reale esistito tra questa e la lotta di classe, è in forme diverse comune sia alle posizioni, per così dire, 'militariste estreme' sia a quelle apertamente liquidazioniste, alla 'emme-elle' tipo 'Agit-prop', ecc. La comunanza è probabilmente dovuta al fatto di dover comunque rispondere alla domanda: l'apparizione, l'esistenza, l'attività della lotta armata è stata un vantaggio o un danno per lo sviluppo della lotta proletaria in Italia?

E' sottinteso secondo noi che la risposta sia largamente positiva. Probabilmente non è lo stesso ai poli estremi del ventaglio di posizioni esistenti, per come le abbiamo sommariamente indicate. Nel caso dei liquidatori si dà una risposta chiaramente negativa. Scopo di costoro è quello assai misero di conferi-

re senso alla propria parassitaria esistenza di grilli parlanti. Non possono neppure entrare nel merito del problema della strategia rivoluzionaria reale perché, non avendo mai prodotto alcuna esperienza concreta politicamente degna di nota, semplicemente non esistono come entità politica.

All'estremo opposto si cerca forse inconsciamente di evitare di dare una risposta. Lo sganciamento della lotta armata dalla lotta di classe ha perciò in questo caso un altro significato ed altre conseguenze. Significa potersi figurare il processo rivoluzionario come realizzazione di un processo di autocostruzione, di un progetto 'ideale' da affermare nella prassi, per definizione esente da 'contestazioni strategiche' che la prassi può muovere (le sconfitte, certo, ma anche le vittorie, quando assumono connotati differenti da quelli coscientemente perseguiti). Le conseguenze di questo 'sganciamento' sono molto serie; l'andamento dei rapporti di forza tra le classi viene separato dall'andamento dei rapporti tra rivoluzione e controrivoluzione nelle forme organizzate partito- lotta armata- stato. La lotta armata viene cioè pensata come strategicamente 'indifferente' all'andamento dello scontro tra le classi; le sue conseguenze sullo scontro sono ritenute una sorta di 'effetto secondario' irrilevante. Il pericolo è evidente: la soggettività rivoluzionaria, l'avanguardia, non ha in questo quadro né un referente di classe da conquistare, né un quadro generale di rapporti di forza entro cui incidere progettualemente, né in definitiva responsabilità politiche. Diviene così fondamento, giustificazione ed alimento di sé stessa. Un imperativo morale, non un fattore politico-militare. Soggettivismo appunto.

9. Entrando nel merito, quali sono secondo voi i risultati che permettono di definire positivo il bilancio delle BR e fondare più concretamente una teoria rivoluzionaria adeguata a questi paesi in questa fase storica?

La 'scoperta' strategica fondamentale fatta dalle BR è senza dubbio *'l'attacco al cuore dello stato'*. L'esperienza e la riflessione condotta su questo terreno costituiscono il vero e proprio asse strategico su cui si è costruita l'identità politica e storica delle BR. In un certo senso le BR 'sono' l'attacco al cuore dello stato. Senza questo baricentro dell'attività politico-militare, la lotta armata in Italia sarebbe stata un fenomeno transitorio come tanti, di ridotta rilevanza politica e storica. Pensiamo ad esempio alla ir-

rilevanza storica dell'attività di Prima Linea, che pure ha avuto un certo seguito e prodotto un gran numero di azioni armate.

E' fondamentale perché in questa tematica si concentrano tutte le questioni o le domande relative all'uso della lotta armata al suo carattere politico concreto oltre che 'prospettico' alla natura-forme del partito comunista metropolitano alla natura-forme-contenuti del rapporto tra questo e la classe, ecc.

Tutte questioni decisamente 'classiche' nel dibattito del movimento comunista internazionale e che avrebbero potuto tranquillamente continuare ad essere discusse nel modo ideologico tipico, negli anni '70, di tanti gruppi e gruppettini, armati e non. Dentro l'esperienza pratica dell'attacco al cuore dello stato tutti questi problemi strategici si sono presentati in modo concreto, così come le risposte. Ci sono state risposte giuste, altre meno giuste ed altre completamente sbagliate. Valutazioni che dipendono dall'impianto teorico con cui si filtra l'esperienza. Ma il dato principale è che quei problemi strategici sono usciti dalla dimensione ideologica un po' mitica delle esperienze altrui per diventare patrimonio vissuto in prima persona, pratica politico-militare. Parliamo di 'scoperta' perché, come sempre avviene, questa parola d'ordine è maturata in una situazione politica particolare, nel '74, in una accezione differente da quella che poi l'impatto con la realtà ha prodotto; diversa anche da alcune teorizzazioni abbozzate in vari momenti. Secondo noi l'esperienza dell'attacco al cuore dello stato è fondamentale su tre versanti diversi.

Sul piano, diciamo così, 'interno', costituisce l'identità storica stessa delle BR, l'elemento che ha reso le BR una forza politico-militare rilevante e le ha costrette a toccare con mano i problemi strategici chiave della rivoluzione metropolitana.

Ma riteniamo che l'esperienza su questo terreno consenta anche di individuare un elemento fondamentale della strategia politico-militare nei paesi imperialisti, in quanto a partire dalla pratica definizione del rapporto partito rivoluzionario/stato borghese permette di definire, nella prospettiva della guerra di classe, il corretto rapporto partito/masse, tra programma politico e interessi generali proletari. Solo su questo terreno è stato (ma soprattutto sarà) possibile dare risposta politica complessiva alle false soluzioni del rapporto partito/masse, economicismo e militarismo. Il primo con i 'programmi immediati settoriali' e il con-

tropotere per realizzarli; il secondo con la separazione tra lotta di classe e lotta rivoluzionaria e la riduzione della strategia globale alla semplice disarticolazione militare degli apparati dello stato.

In terzo luogo, ci sembra che su questo terreno sia maturato un originale contributo dei comunisti combattenti italiani all'arricchimento della teoria- prassi rivoluzionaria nei paesi imperialisti, ponendo così alcune delle basi indispensabili al superamento dell'impasse della strategia rivoluzionaria in questi paesi dopo la fine della III Internazionale.

Accanto a questi risultati di carattere puramente teorico, se ne sono conseguiti molti altri di carattere più decisamente politico. Ci riferiamo al forte indebolimento della centralità della DC nel quadro politico nazionale, ad esempio. Fin dal '75 il collasso e la crisi definitiva del partito-regime DC erano individuati come premesse indispensabili per la svolta storica verso la rivoluzione nel nostro paese. Questo partito, alle prese con i problemi storici e politici posti dalle trasformazioni prodottesi nella società italiana, dalla lotta feroce tra l'ala finanziario-industriale della borghesia e i settori parassitari prodotti da un trentennio di 'sistema di potere' mafioso-clientelare, quando è stato investito a tutti i livelli dall'offensiva combattente ha dato più volte prova di essere sull'orlo del collasso. La crisi della lotta armata ha in parte consentito che il processo di decadimento della DC potesse essere 'congelato', bloccato in attesa di una sempre possibile 'revanche'. Ma anche nella sua temporaneità, l'aver prodotto per un certo periodo il tramonto della tracotante egemonia DC è ancor oggi uno dei più rilevanti risultati politici conseguiti dalla pratica delle BR, innegabilmente positivo nel contesto generale dello scontro di classe e di grande importanza nell'individuazione della concreta strategia politico-militare metropolitana.

Contemporaneamente l'altro risultato politico decisivo è stato quello dell'eliminazione definitiva dell'ipotesi revisionista dal novero delle prospettive per il proletariato e per le classi subalterne. Trent'anni di propaganda rivoluzionaria legale non avrebbero mai potuto sortire un risultato migliore. Nel caso della sconfitta revisionista non è stato neppure necessario l'affrontamento armato della struttura-partito (che anzi sarebbe stato controproducente!) in quanto, svolgendosi all'interno di una battaglia politica viva in seno alla classe, nella lotta contro la borghesia e lo stato, l'opera delle BR ha contribuito a far risaltare l'incon-

sistenza strategica *concreta* del revisionismo alla prova dei fatti. A tutt'oggi l'alternativa per la classe si presenta molto chiara: socialdemocrazia o rivoluzione, accettazione passiva delle priorità e delle conseguenze del sistema sociale fondato sulla proprietà privata o fuoriuscita traumatica dal capitalismo.

Con questo, per i rivoluzionari, non è che le cose siano diventate 'più facili'; sono semplicemente più chiare. Tutti i possibili opportunismi nascosti nella infinita gamma di sfumature che andavano dal socialdemocratico al rivoluzionario vengono spiazzati storicamente e socialmente dall'azione della lotta armata in Italia.

Non c'è più spazio politico per progetti pasticciati a metà strada tra il 'migliorismo' e la rivoluzione. Anche questo è un risultato positivo, realizzato praticamente una volta per tutte, di cui ovviamente bisogna essere estremamente consapevoli anche per quanto concerne il diminuito 'mimetismo' sociale delle posizioni coerentemente di classe.

10. In che senso l'attacco al cuore dello stato' è una 'scoperta' delle BR? E perché ritenete sia generalizzabile al punto da diventare un elemento della strategia rivoluzionaria?

Alla base di tutte le nostre valutazioni sta l'esperienza concreta delle BR. I suoi risultati pratici, 'storici', prima ed oltre le 'intenzioni', cioè la linea politica, attraverso cui quei risultati prendevano corpo. E' una scoperta perché la lotta armata in questi termini non era stata praticata o teorizzata prima né da movimenti guerriglieri, né da partiti comunisti terzinternazionalisti; è inoltre una scoperta nel senso che la pratica reale e le dinamiche oggettive da questa messa in moto prefigurano, secondo il nostro punto di vista, una strategia politico-militare vincente, superiore alle concezioni teoriche che quella pratica hanno supportato o orientato.

La parola d'ordine 'portare l'attacco al cuore dello stato', ad esempio, viene lanciata per la prima volta nella primavera del '74, con il sequestro Sossi. Le valutazioni che la motivano possono oggi essere definite di carattere congiunturale: la lotta operaia era arrivata al massimo delle proprie potenzialità in fabbrica, il contrattacco della borghesia avveniva al di fuori di questa, c'era in corso il tentativo di costruire un blocco sociale reazionario a sostegno dell'esecutivizzazione del potere, a questo fine venivano mobilitate strutture e apparati dello stato qua-

li magistratura, servizi segreti, associazioni più o meno legate ad alcuni partiti (la DC principalmente). Le BR, la cui azione fin ad allora si era svolta tutta dentro la dimensione della resistenza di fabbrica, del rapporto classe operaia/padronato, constatarono l'accerchiamento della classe operaia, l'insufficienza dell'attacco armato antipadronale o antifascista, e ritennero necessario rispondere estendendo l'attacco ai centri vitali dello stato. Cioè *accettare* lo scontro sul piano politico generale (cosa del resto indispensabile per un'avanguardia rivoluzionaria che si ponga il problema di assumere un ruolo di direzione!). Bersaglio dell'attacco era il 'progetto neogollista', obiettivo politico "l'evidenziare e approfondire le contraddizioni all'interno e tra i vari organi dell'apparato statale, far risaltare la sostanza del progetto e mantenere aperte le contraddizioni politiche che permettevano all'iniziativa operaia nelle fabbriche di continuare a prodursi".

Con quell'azione le BR si pongono di fatto sul terreno politico generale, in quanto si contrappongono direttamente allo stato (come 'potere alternativo'), ed in specifico ad un particolare blocco di potere 'nascosto' dentro lo stato. Si pongono come *forza interna ad un altro blocco sociale*, ad egemonia operaia, e che cerca di contrastare *fin da subito* la 'libera' attività delle forze borghesi, perché non si realizzi un assetto istituzionale individuato come pericolo mortale per il movimento di classe. Come sappiamo, il 'progetto neogollista' fu battuto da un vasto schieramento sociale che si esprime anche elettoralmente nel referendum sul divorzio, rese impraticabile nel breve periodo una svolta apertamente conservatrice negli assetti istituzionali e costrinse la DC ad elaborare più complesse strategie di consolidamento della propria egemonia politica. Importante è però l'approccio politico con cui una forza rivoluzionaria ancora assai piccola, le BR, entrano sulla scena politica nazionale; ponendosi obiettivi chiari, di carattere generale, in difesa anche congiunturale dell'interesse generale dello schieramento sociale di appartenenza.

L'altro aspetto notevole riguarda il modo in cui matura la decisione di 'portare l'attacco al cuore dello stato', ossia sotto l'impulso della necessità di *rompere l'accerchiamento strategico della classe operaia*. Qui comincia ad essere visibile, secondo noi, la complessa dialettica del rapporto avanguardia politico-militare/classe *nella lotta contro lo stato*, dove la lotta armata opera come fattore pro-

letario cosciente *dentro* i rapporti di forza generali dati fra le classi, *contro* uno schieramento politico-sociale, *per* rafforzare le posizioni del fronte proletario sul piano politico. L'intento che ha mosso l'attacco delle BR in quel momento è tutto sommato congiunturale e 'difensivo' ('rompere l'accerchiamento...'), ma nel concreto emergono i contorni di una linea strategica offensiva che può diventare asse portante di una teoria rivoluzionaria metropolitana. In altri termini, il problema della strategia subisce qui un primo slittamento dal piano delle 'scelte di fondo', in cui la discriminante è 'fare da subito la lotta armata', a quello più concreto, della strategia e della tattica, in cui discriminante comincia ad essere 'come e quale lotta armata fare'.

11. Ma il momento più alto dell'attacco al cuore dello stato' è stato senza dubbio il sequestro Moro. Rispetto a Sossi, ritenete sia solo un attacco a livello politico-militare più alto, oppure comincia a cambiare qualcosa nella concezione di questa parola d'ordine?

Ciò che cambia tra le due azioni, e radicalmente, è il contesto sociale e politico entro cui le BR agiscono.

Innanzitutto era mutata la situazione politica. L'inizio della fase acuta della crisi economica ('shock petrolifero', recessione) e l'assenza di credibili alternative rivoluzionarie aveva portato il grosso delle forze proletarie emerse nel '68-'69 a ritenere possibile, o comunque preferibile, l'ipotesi revisionista per tutelare le posizioni appena conquistate e farla finita una volta per tutte con il regime democristiano. Già in questo c'era una contraddizione, visto che il PCI, a cavallo del dibattito nato sul golpe in Cile, aveva optato per il raggiungimento di un 'compromesso storico' proprio con la DC. Ma è una contraddizione che dà conto di quanto composito fosse il blocco di forze sociali che tra il '74 e il '76 spinsero la forza elettorale del PCI ad un livello tale che nessuna maggioranza che lo escludesse era più possibile (a meno di forzature reazionarie). Grandi entusiasmi e grandi attese la sera del 21 giugno '76! Ma in meno di un anno la 'solidarietà nazionale' aveva già fatto vedere come per la classe non ci fosse letteralmente niente da raccogliere: solo stangate fiscali, licenziamenti mascherati, blocco delle mobilitazioni, canaglia democristiana accolta col tappeto rosso in tutte le sedi di classe da cui era stata cacciata a calci in culo.

Col 'movimento del '77' il cerchio si

era già chiuso. Il PCI non ce la faceva a diventare forza organica di governo, la sua esigenza di mostrarsene degno si scaricava sui movimenti sociali fuori dal suo controllo. Non riuscendo a 'farsi stato' si faceva sbirro! La DC si trovava così nell'invidiabile situazione di essere sempre al centro del sistema di potere, coperta a sinistra dall'appoggio suicida dei revisionisti, libera di fornire protezione e spazi di manovra a quella destra integralista sconfitta nel '74, ma in ripresa sull'onda della paura dei 'rossi al potere'. Il blocco sociale ad egemonia operaia si andava sfaldando quotidianamente, attaccato su tutti i fronti e impossibilitato ad agire, ad opporsi.

Rispetto al '74 la principale differenza, per le BR, è la collocazione oggettiva in cui vengono a trovarsi rispetto allo scontro sociale e politico. Fino ad allora erano state di fatto la punta estrema della resistenza operaia all'attacco padronale e reazionario, l'alternativa rivoluzionaria dentro un vasto schieramento sociale progressista tutto sommato egemonizzato dalla classe operaia. Nel '78, invece, si trovavano di fronte alla possibilità-necessità di interpretare politicamente la divisione in corso nel blocco sociale proletario, la critica di classe (anche della base PCI) al 'compromesso storico', e porsi quindi realmente come il rappresentante politico, l'unico, di tutti gli strati proletari aggrediti o scaricati dalla politica della 'solidarietà nazionale'. Come si è detto alla fine del primo 'processo Moro', a gennaio '83, "è la realtà stessa dello scontro a portare sul tappeto l'esigenza proletaria di far saltare il progetto neocorporativo chiamato 'solidarietà nazionale' e costruire la forza politica rivoluzionaria di tutta la classe capace di coagulare intorno ad una strategia tutto il potenziale rivoluzionario esistente". La realtà pose un problema. Le BR lo colsero in maniera tutt'oggi insuperata, ma insufficiente; ma non è tanto su questo che vogliamo porre l'attenzione, visto che nessun'altra forza rivoluzionaria o sedicente tale s'era neppure accorta che il problema esistesse. Il punto centrale sta, secondo noi, nella discrepanza fra motivazioni soggettive e risultato oggettivo dell'attacco, tra linea politica e conseguenza reale; perchè riteniamo che la portata dei risultati concreti sia stata di molto superiore agli obiettivi, pur rilevanti, che ci eravamo posti. Superiore, perciò diversa dalle attese, ricca di insegnamenti e modificazioni importanti che sarebbe stato bene cogliere subito, per sfruttare al massimo il vantaggio strategico conseguito sul campo e farlo pesare

immediatamente nello scontro di classe, rafforzando lo schieramento proletario.

L'impianto teorico impediva a quel punto alle BR di cogliere nelle sue dimensioni reali la frattura politica verificatasi nella classe, quindi anche di riconoscere i contributi della ricomposizione perseguibile fin da subito, la differenziazione qualitativa dei livelli di coscienza, le linee di ricomposizione politica rivoluzionaria sul lungo periodo. Ci si limitava a ratificare analiticamente l'avvenuta cooptazione dei revisionisti senza cogliere il salto di qualità politico che questo comportava, nè le contraddizioni nel fronte borghese con il riorganizzarsi di un forte settore reazionario. Si registrava come scontato l'inasprirsi dei meccanismi repressivi dello stato. Si preconizzava che l'antagonismo spontaneo della classe, prodotto dalla crisi e aggredito militarmente, sarebbe per forza di cose approdato al terreno dello scontro armato. E' nota poi la sorte di tali impostazioni, già criticata anni fa anche dalle BR-PCC.

Quel che importa rilevare è che la 'campagna di primavera' non è nel concreto storico un semplice attacco 'ad un livello più alto'. E' un'azione che cambia l'insieme dei rapporti di forza tra le classi a partire dalla maggiore forza assunta dalla lotta armata, che produce ora mutamenti politici là dove prima si limitava a 'sottolinearli', a rappresentare in essi un punto di vista alternativo. Produrre mutamenti di quella portata è non solo un successo politico concreto, ma implica assunzioni di responsabilità superiori rispetto allo scontro e quindi nell'organizzazione-direzione-orientamento del blocco sociale rappresentato. La 'campagna di primavera' costituisce a tutt'oggi il principale laboratorio sperimentale della lotta armata in Italia. E' in essa che l'attacco al cuore dello stato può cominciare ad essere visto come asse centrale di una strategia rivoluzionaria metropolitana perchè consente ad un'avanguardia politico-militare di rappresentare gli interessi generali di un ben determinato arco di forze sociali proletarie in un dato momento politico, di contro agli equilibri politico-sociali che sostengono il 'progetto congiunturalmente dominante' della borghesia. E' in essa che l'attacco della guerriglia urbana può essere visto non come un semplice 'colpo portato', ma come esplicitazione di una linea politico-militare, ossia parte di un'azione complessa e globale in cui l'attacco militare è 'funzionale' a scopi politici concreti, agenti nel presente dato dello scontro tra le classi e nella pro-

spectiva di potere. L'attacco al cuore dello stato deve essere il momento culminante, sintesi politico-militare di un profondo lavoro politico svolto nella la classe'. Ciò deve tener conto di tutto lo scontro generale fra le classi per decidere tempi politici, qualità e profondità dell'attacco. Con Moro quel principio teorico delle BR acquisiva una pregnanza storica concreta eccezionale.

Anzi, tutto ciò avrebbe potuto essere. Sappiamo bene che questo tipo di riflessione non è stato dominante.

A partire dalla 'risoluzione della Direzione Strategica '78' cambiarono numerose formulazioni nell'impianto teorico delle BR, con una accentuazione di tesi soggettivistiche. Il punto d'approdo può essere considerato il libro 'L'ape e il comunista', in cui viene sancita una visione compiutamente soggettivista. Ne risentì in quegli anni la corrispondenza delle analisi brigatiste alla realtà, con pesanti conseguenze sulla linea politica, sulle scelte operative, sulla formazione complessiva dei quadri militanti.

12. Intendete dire che l'attacco politico-militare non deve produrre solo 'disarticolazione'?

Tutte le categorie e le metafore di cui si abusa finiscono per diventare luoghi comuni, contenitori convenzionali di significati diversi di anno in anno. Non sono sfuggiti a questa sorte neppure l'attacco al cuore dello stato e la 'disarticolazione'. In anni in cui la battaglia politica fra formazioni combattenti verteva sulla contrapposizione lotta allo stato/guerriglia diffusa, le differenti interpretazioni della lotta allo stato erano in fondo secondarie. Così hanno potuto convivere, senza neppure esplicitarsi, diverse concezioni della 'disarticolazione'. La più comune e semplice, quella militarista, non riesce ad andare al di là della 'disarticolazione degli apparati e delle strutture dello stato', ossia del colpire uomini ritenuti indispensabili per il pieno funzionamento delle strutture cui appartengono, oppure a vario titolo rappresentativi di una categoria che si vuole disgregare. Far questo, per la lotta armata, si è rivelato tutto sommato facile. Si è potuto vedere più volte come diverse corporazioni (capi di fabbrica, magistrati, giornalisti, poliziotti, portaborse politici di medio livello, ecc.) sottoposti per un periodo più o meno lungo agli attacchi armati, letteralmente si sgretolassero sotto i nostri occhi. Fuga dalle responsabilità, emergere di posizioni favorevoli alla 'trattativa' con la lotta armata, di-

stacco corporativo dalla 'ragion di stato', ecc. La redditività politica degli attacchi condotti con questa logica varia a seconda dell'importanza istituzionale della corporazione toccata, della situazione generale contingente, delle dimensioni dei settori proletari direttamente interessati. Come tutti i fronti di lotta particolari questi attacchi hanno la loro importanza nel quadro generale di un'attività politico-militare da partito, ma ben difficilmente possono attingere a risultati politici generali. In genere ciò è accaduto solo quando, pur portando l'attacco su una corporazione particolare, lo si impostava come un confronto generale tra BR e stato (Sossi, D'Urso).

Ma quando si tratta di disarticolare 'progetti politici' globali della borghesia come la 'solidarietà nazionale', o l'attuale processo di ridefinizione reazionaria della società e dello stato, la concezione militarista risulta asfittica, insufficiente, una vera palla al piede della lotta armata. La 'disarticolazione', pur come è stata comunemente intesa, è solo la forma che assumono nella fase della propaganda armata gli obiettivi politici, ma non è la sostanza dell'attacco al cuore dello stato'. Il problema dopo la 'campagna di primavera', non è più solo quello di disfunionalizzare apparati e creare contraddizioni tra le varie istituzioni: questo è pressoché inevitabile che accada anche 'spontaneamente'. Il problema, una volta chiusa la fase della propaganda, è quello di riuscire a raccogliere e sintetizzare i risultati politico-sociali delle contraddizioni prodotte dall'attacco: sia sul piano della lotta e dell'autonomia della classe, sia su quello della forza politica acquisita dal partito combattente nel rappresentare il blocco sociale contrapposto allo stato.

Quindi consolidare tutto questo sul piano dei rapporti di forza generali.

Far saltare un equilibrio politico generale è problema molto più complesso di quello, pur meritorio, di renedere arrendevole una certa categoria o 'ostacolo' la realizzazione di qualche progetto borghese. Soprattutto richiede un altro tipo di logica ed un'articolazione di attività molto più complessa. In altre parole richiede un'organizzazione diversa: un partito, diciamo noi. Gli equilibri politici sono infatti il riflesso sul piano politico di certe alleanze tra strati sociali contro altri. Disarticolargli vuol dire rompere determinate alleanze sociali facendo leva su punti deboli di quello schieramento e rappresentare consapevolmente gli strati sociali antagonisti al blocco dominante. A questo livello non ce la si può cavare

con l'uso della dicotomia generica borghesia/proletariato, ma tocca individuare con nomi e cognomi interessi e strati sociali di cui ci si fa carico politico. E soprattutto tocca predisporre un'articolazione di lavoro politico tale da 'raccogliere' gli effetti dell'intervento armato; non solo in termini di consenso alla linea politica della lotta armata, ma principalmente come conquista delle avanguardie di classe del blocco sociale di riferimento. Non si dà disarticolazione politica reale senza realizzare un corrispettivo di ricomposizione di classe e di disgregazione sociale del blocco dominante. Vogliamo infine dire che se ci si batte, come un partito comunista deve fare, contro lo stato, ossia contro il governo e il blocco dominante, se si mira a sconvolgerne, a 'disarticolargli' i piani, è gioco-forza avere degli obiettivi in termini di rafforzamento non solo della propria organizzazione, ma di tutto il blocco sociale che si vuole rappresentare e quindi dirigere.

Insomma, secondo noi, con la 'campagna di primavera' le BR hanno disarticolato un progetto politico della borghesia che doveva risolvere per un lungo periodo la contraddizione fra le esigenze della borghesia stessa sull'asse ristrutturazione/distruzione della forza sociale proletaria/recupero competitività e antagonismo proletario da dieci anni sulla scena. Ciò è stato possibile perché esistevano forze sociali proletarie attaccate da, e perciò contrarie alla 'solidarietà nazionale'. Quindi esisteva la base sociale indispensabile per spezzare la praticabilità del progetto. Altrimenti sarebbe stato solo un 'colpo' inferto al nemico. Uno fra gli altri, più pesante magari, ma non il principale spartiacque storico in positivo nel processo rivoluzionario nel nostro paese. La 'solidarietà nazionale' perciò è 'caduta da sinistra', è caduta perché esisteva una forte opposizione proletaria di massa alla cui testa, *oggettivamente*, si sono poste le BR.

Tutte le chiacchiere lamentose dei revisionisti sul 'favore fatto alla destra' sono pura propaganda di gente che si sente bruciare la coda e si è ritrovata con un fallimento strategico da gestire. Potremmo limitarci a ricordare, con Gramsci, che in politica "ammesso che qualunque cosa si faccia si fa sempre il gioco di qualcuno, l'importante è cercare in tutti i modi di fare bene il proprio gioco, cioè vincere nettamente". Ma i fatti sono più chiari delle battute di principio. La verità è che negli anni della 'solidarietà' la destra ha potuto riorganizzarsi, infoltire i propri ranghi giocando sulle

paure sollevate dai 'rossi quasi al potere', ridistendere le maglie terrorismo-mafiose della P.2, porsi alla testa dei servizi segreti 'riformati' (scompaginati gli uni e l'altra, vale la pena di ricordarlo, da anni e anni di lotta di massa e rivoluzionaria contro la politica delle stragi promosse, coperte, richieste, in certe casi quasi rivendicate, da settori consistenti del blocco dominante rappresentati nella DC!), *soltanto perché* in tutti quegli anni ha goduto della più totale impunità in quanto parte integrante del blocco al potere, al riparo della lotta proletaria e progressista ormai impossibilitata a rivolgersi contro quelli che ora erano 'alleati di governo' del PCI e, perciò stesso, 'a democraticità garantita'!

In altri termini, sono proprio sicuri i dirigenti del PCI di non avere fatto in quegli anni altro che tirare la volata alle forze più reazionarie e aggressive della borghesia, ergendosi ad ostacolo *interno* del movimento di classe e primo solista nel coro reazionario 'stato, legge e ordine'?

Il limite, venuto alla luce nel periodo successivo, sta tutto in quel termine 'oggettivamente' (alla testa di...). Era la consapevolezza soggettiva, la presa di coscienza di *tutti* i termini della situazione politica, che pur avevamo contribuito a determinare, ad essere in ritardo sulla realtà.

13. A questo punto viene spontanea una domanda. Voi dite che la 'campagna di primavera', contribuendo in modo decisivo a distruggere la 'solidarietà nazionale', è stata un grande successo politico della lotta armata che ha rafforzato lo schieramento proletario. Se questo è vero, com'è accaduto che la borghesia sia riuscita a rovesciare i rapporti di forza generali e respingere la lotta armata ai limiti della sopravvivenza?

Per rispondere a questa domanda bisogna tener presente tutta la storia e le contraddizioni politiche dello scontro di classe degli ultimi venti anni, perché quel successo è stato possibile entro un certo quadro sociale, con rapporti di forza tra le classi ancora in discussione. Sarebbe assurdo pensare che tutta la forza disarticolante della 'campagna di primavera' discendesse *unicamente* dalla violenza del colpo portato e dalla particolare rilevanza di Moro nello stato maggiore politico DC. Il contesto sociale e politico era maturato negli anni precedenti fino ad un livello di precarietà di equilibri tale da moltiplicare gli effetti di qualsiasi iniziativa, da qualsiasi parte presa,

mirante a rompere quel tipo di assetto. Che questa iniziativa venisse da sinistra, da parte di una forza proletaria rivoluzionaria, anziché da destra, da parte delle forze legate agli interessi della borghesia imperialista più reazionaria, poteva dare il segno politico al periodo che si sarebbe aperto dopo la 'solidarietà'.

Diciamo, molto sinteticamente, che il '68-'69, l'emergere politico di forze espressione della più radicale trasformazione di composizione sociale mai avvenuta in Italia, metteva in crisi gli equilibri centristi dominanti dal dopoguerra. L'esperimento del centrosinistra, con la cooptazione del PSI, era chiaramente fallito. Il blocco sociale dominante (capitale industriale e finanziario, borghesia di stato, 'blocco agrario' in decomposizione, settori del commercio, ecc.) doveva far fronte all'erosione della propria base sociale e contemporaneamente dare una soluzione istituzionale ai nuovi assetti sociali e politici che consentisse di mantenere indiscutibile la propria egemonia. Il partito dominante, la DC, era anche il luogo politico deputato alla risoluzione del problema, ma allo stesso tempo quello individuato universalmente come il principale responsabile della crisi. In un sistema politico parlamentare normale la soluzione naturale sarebbe stata l'alternanza al governo.

Nell'Italia dei primi anni '70 la natura revisionista, ma non ancora organicamente socialdemocratica, del PCI, era per la borghesia ancora un ostacolo tale da rendere assolutamente impensabile un ricambio di governo 'indolore'. La 'democrazia bloccata' rendeva inevitabile per la DC dover scegliere tra la prova di forza contro il movimento operaio, la sinistra, e la classica via trasformistico-giollittiana della cooptazione di una ulteriore fetta di movimento operaio. L'obiettivo era identico in entrambe le versioni: la sconfitta storica della classe operaia e del blocco sociale emerso nel '68-'69.

Una ripetizione del '48 in condizioni diverse, magari ampliando la gamma di strumenti politici utilizzati nel '60-'62.

La prova di forza, sostenuta da settori consistenti della DC, forze extraistituzionali, servizi segreti, ambasciata USA, ecc. puntava ad una modificazione d'autorità delle stesse regole del gioco politico sancite dalla Costituzione, con lo svuotamento dei poteri del Parlamento, la repubblica presidenziale, la concentrazione di più poteri nell'esecutivo, ecc. La soluzione alternativa, bloccata dalla natura del PCI e dall'impossibilità di 'dividerlo' in tempi brevi, puntava nell'immediato sul 'contenimento' delle tensio-

ni sociali, sulla riedizione del centrosinistra, sul varo di alcuni risicati provvedimenti di riforma, sul trasferimento di poteri di natura politica ad istituzioni (magistratura, burocrazia statale e parastatale, ecc.) di carattere amministrativo per compensare la rigidità di risposte indotta dallo stallo della situazione sul piano politico governativo.

Ma l'allargamento trasformistico a sinistra della base sociale del potere divenne per la DC obbligatoria solo con le elezioni del '76. E' fondamentale ricordare come il partito-regime DC fosse *costretto* a questa soluzione, e come il disegno moroteo della 'solidarietà nazionale' fosse di segno decisamente conservatore, prevedendo non un piano riformistico di medio-lungo periodo (come stava nei sogni del PCI!), ma l'integrazione parziale della classe operaia in un'alleanza la cui egemonia doveva rimanere saldamente in mano DC. Il vantaggio per la DC era evidente: il PCI accettava qualsiasi programma e qualsiasi composizione ministeriale in cambio di un informale riconoscimento di appartenenza all'area di governo o del riconoscimento altrettanto vago di un'opzione riformatrice da rinviarsi comunque ad un imprecisato futuro. Non solo. Lo scontro frontale con la classe e i settori proletari non rappresentati era per un verso evitato dalla sordina posta dal PCI alle rivendicazioni operaie, per l'altro legittimato, coperto, avallato, anche sul piano della repressione militare, dai dirigenti revisionisti.

Non abbiamo qui tempo per discutere se la linea revisionista fosse dovuta più a imbecillità, a 'spirito d'ordine' o a avventurismo. Quel che conta è che la sconfitta storica del blocco sociale proletario stava maturando a grandi passi con la 'solidarietà nazionale'. La stessa modificazione delle regole del gioco, la 'riforma istituzionale', e la revisione efficientistico-decisionista della carta costituzionale iniziavano ad essere discusse in quel contesto che garantiva la più ampia legittimazione alle opzioni avanzate dalla DC.

La 'riforma dello stato' in senso decisionistico fa anche parte dello scontro tra le classi, su di essa si misurano rapporti di forza reali intorno alle regole dello scontro sociale, ossia ai margini di compatibilità legale dei conflitti.

Far saltare la 'solidarietà nazionale' era rompere questo nuovo accerchiamento strategico intorno alla classe, mettere di nuovo il blocco dominante di fronte alla scelta di avviare uno scontro in condizioni di debolezza o rinviarlo pren-

dendo tempo con cedimenti parziali di fronte alla lotta di massa.

Al tempo stesso l'ipotesi rivoluzionaria aveva modo di affrontare l'ipotesi revisionista su un'altra base. Infatti la 'via pacifica al socialismo', finché era stata progetto ideale di un'opposizione sempre esclusa dalle leve del potere, aveva posseduto una forza particolare: aveva potuto raccogliere-indirizzare strategicamente le aspirazioni proletarie alla trasformazione radicale della società e contemporaneamente contrastare le spinte rivoluzionarie, accettando pur sempre come orizzonte strategico il 'socialismo'. Ma una volta fallita *sul campo* l'ipotesi di associare la DC e la borghesia sulla via della trasformazione sociale, una volta che l'impraticabilità concreta della 'via pacifica', il suo carattere nè eversivo nè rivoluzionario dell'ordine esistente, fossero stati finalmente *accertati nei fatti*, il confronto tra rivoluzione e revisionismo usciva dall'ambito teorico-ideologico e diveniva fattualmente politico, a tutto vantaggio dell'ipotesi rivoluzionaria. E diveniva anche lotta senza esclusione di colpi per la reciproca espulsione dal corpo sociale del proletariato.

A quel punto avrebbero dovuto essere evidenti diverse questioni, ragionando purtroppo col senno di poi:

a) La DC, finita la 'solidarietà nazionale', era acefala, in crisi e senza politica, quindi aveva bisogno di prendere tempo senza mollare il governo.

b) Il PCI, che aveva perso in un solo colpo strategia, politica e interlocutore, avrebbe accelerato la propria involuzione verso la socialdemocrazia aprendo oggettivamente spazi maggiori per l'ipotesi rivoluzionaria, ma dando al tempo stesso battaglia dentro la classe per espellere la lotta armata, perchè non c'era più spazio per 'due ipotesi' che *nei fatti*, oltretutto nell'ideologia, erano antagoniste.

c) L'autonomia di classe, l'antagonismo che dal '68 spontaneamente alimentava lo scontro, era riuscito ad utilizzare a proprio vantaggio sia la rappresentanza politico-sindacale che la presenza politica della lotta armata, la resistenza proletaria che acuiva continuamente la crisi politica, non era a quel punto più in grado di reggere con la sola spontaneità. Il salto di qualità nella politicizzazione della lotta avvenuto intorno a 'solidarietà nazionale'/campagna di primavera, rendeva ormai improrogabile l'affrontamento del problema della direzione politica e strategica dell'antagonismo proletario, adeguata al livello raggiunto dallo scontro.

d) La lotta armata, divenuta forza politica che impediva la soluzione borghese della crisi, doveva assumersi il compito di diventare partito politico-militare di tutta la classe, assumendosi perciò anche quello di organizzare-dirigere concretamente l'antagonismo, dotandosi non solo di un programma politico, ma anche dei mezzi e delle strutture per portarlo avanti.

La storia non si fa con i 'se'. Le BR fecero la scelta, dopo un certo periodo di dibattito, di lanciare la parola d'ordine 'organizzare le masse sul terreno della lotta armata', ossia quella che è la parola d'ordine finale della guerra civile, in una situazione che era ben lungi dall'essere tale. Di fatto, diedero per scontato (ossia sperarono) che ancora una volta la spontaneità dell'antagonismo riuscisse ad alimentare lo scontro di classe, secondo quanto previsto dallo schema ideologico della 'insopprimibilità dei bisogni proletari' in una fase di crisi economica. Mentre assunsero per sé il compito di organizzare le avanguardie rivoluzionarie lanciandole all'attacco sulla base del 'sistema dei programmi immediati' di 'congiuntura', di 'transizione al comunismo'.

La controffensiva della borghesia è iniziata non sul piano politico-istituzionale, ma su quello delle relazioni industriali e, ancora una volta, con il terrorismo, con la strage della stazione di Bologna. La vicenda dei '61' alla FIAT e poi la lotta dei '35 giorni', fino ai 24.000 licenziamenti è stato il banco su cui si sono misurate le forze in campo. Il ritorno delle stragi faceva da contraltare extraistituzionale all'attacco padronale: un limite minacciosamente fissato per la prevedibile resistenza proletaria.

Di quello scontro, che palesemente decideva il segno della fase politica successiva alla 'solidarietà', si possono rilevare tre cose:

a) La feroce determinazione del grande capitale nel dare forma ai caratteri principali della lotta politica da lì in poi.

b) L'alternarsi di demagogia e impotenza nella linea del PCI.

c) L'assenza delle BR sui temi centrali dello scontro di classe (e qui non parliamo di 'assenza di intervento alla FIAT', secondo un'ottica localistica-settoriale, ma di assenza di intervento sul piano politico intorno alla contraddizione capitale-lavoro).

La sconfitta della classe e quella della lotta armata marciavano da questo momento appaite e si alimentano reciproca-

mente, così come in precedenza si erano rafforzate a vicenda.

Se il processo storico qui sommariamente descritto corrisponde alla realtà, si può ben dire che distruggere la 'solidarietà nazionale' è stato un successo politico che ha *temporaneamente rafforzato la classe* e perciò reso politicamente attiva l'ipotesi strategica rappresentata dalla lotta armata. Sul piano dell'analisi, quindi anche su quello della teoria, si può registrare la dimostrazione del carattere strategico dell'attacco al cuore dello stato senza alcuna concessione ai riduzionismi tipici del 'disarticolare gli apparati'.

Al tempo stesso, però, ha registrato come ogni successo, per quanto importante, se non seguito da una trasformazione-adequamento di carattere politico-programmatico (prima che organizzativo) dell'avanguardia politico-militare, rischia alla lunga di perdere efficacia; rischia cioè di diventare un 'episodio' della lotta rivoluzionaria, piuttosto che una tappa, un gradino reale verso la conquista del potere. Il non aver compreso a fondo nella loro concretezza le trasformazioni prodotte dall'operare della lotta armata al livello della 'campagna di primavera', l'aver qui disatteso il compito di definire teoricamente e praticamente il salto da OCC a partito politico-militare, ha fatto saltare la dialettica positiva tra lotta armata e scontro tra le classi. Da lì ha cominciato a maturare la sconfitta della lotta armata del 1982. In questo modo è venuta anche a mancare alla classe una componente decisiva nell'affrontare la resistenza ai processi di ristrutturazione economico-politici operanti dentro la tendenza alla guerra.

14. Avete insistito molto sul ruolo 'da partito' svolto in generale dalle BR. Ma cosa vuol dire essere un partito sul terreno politico-militare? In altri termini, in che senso non è stato realizzato quel 'salto al partito' di cui si è parlato in varie occasioni?

La questione va un attimo inquadrata nei suoi termini storici e teorici. Vanno innanzitutto distinti i periodi, perché nel mentre matura concretamente l'ipotesi rivoluzionaria della lotta armata cambiano, e per i motivi più diversi, sia la situazione politica nazionale e internazionale, sia la coscienza di massa e le sue rappresentanze politiche, sia il ruolo oggettivo dell'avanguardia politico-militare e quindi anche il suo modo di rappresentarsi la realtà e se stessa.

Se la scelta strategica della lotta arma-

ta operata da alcune avanguardie può essere in gran parte considerata legata alla concretezza dello scontro di classe dopo il '68, come necessità per l'avanguardia di porsi al livello dello scontro imposto dalla borghesia, la caratterizzazione politica e teorica di questa avanguardia è questione di opzioni ideologiche, di principi ritenuti validi. L'Italia pullulava allora di 'partiti' rivoluzionari, ossia di gruppuscoli aggreganti sulla base di principi ideologici. Ce n'erano di marxisti-leninisti, operaisti, bordighisti, lussemburghiani, trotskisti, ecc. A dimostrazione, crediamo, del fatto che la necessità di una teoria rivoluzionaria, di una guida per l'azione, si esprimeva necessariamente sul piano ideologico, ma con l'handicap di un'assenza di esperienza diretta che potesse aiutare a discriminare tra le varie eredità del movimento comunista internazionale. Le nascenti BR, dichiarando di riferirsi al "marxismo-leninismo, alla rivoluzione culturale cinese, alle esperienze dei movimenti guerriglieri metropolitani in atto" compivano, sì, una scelta di campo dentro la battaglia politico-ideologica che percorreva allora tutto il movimento comunista internazionale, ma soprattutto operavano la scelta decisamente corretta di trasferire la questione di 'quale strumento di direzione' dal piano astrattamente ideologico a quello politico concreto, affermando perciò che il 'ruolo da partito' andava dimostrato-conquistato nella realtà dello scontro. Invece di autoproclamarsi partito, secondo la moda del periodo, le BR si posero nello scontro come primi punti di aggregazione per la formazione (come si diceva allora) del 'partito armato del proletariato', ricollegandosi esplicitamente alla tradizione comunista rivoluzionaria.

L'opzione fondamentale avanzata, e ritenuta più urgente, riguardava un'altra questione, ossia l'unità del piano politico e di quello militare all'interno della medesima organizzazione, nel tentativo di superare la tradizionale separazione strutturale tra il ruolo del partito e quello dell'esercito.

Come si sa, all'interno del movimento comunista internazionale aveva sempre prevalso l'impostazione per cui si distingueva politicamente e organizzativamente tra lavoro di direzione politica e lavoro militare. E questo anche nelle esperienze non insurrezionali che avevano elaborato vittoriosamente una strategia di 'guerra di popolo di lunga durata', come in Cina, Vietnam, Cambogia, ecc. L'impostazione 'unificante' era stata inve-

ce sperimentata nella rivoluzione cubana (in quel caso i comunisti erano solo una minoranza informale dentro le forze guerrigliere espressione del 'Movimento 26 Luglio', mentre il Partito Comunista Cubano appoggiò la guerriglia solo nella fase finale). Era dominante in quel periodo nelle principali organizzazioni guerrigliere latino-americane e nelle nascenti esperienze guerrigliere in Europa. L'opzione 'unificante', specie in Europa, aveva un argomento decisivo a proprio favore: la degenerazione dei partiti comunisti che avevano giustificato i propri cedimenti opportunistici trincerandosi dietro la 'strategia dei due tempi', ossia prima preparazione-educazione della maggioranza del proletariato, poi insurrezione per la conquista del potere. 'Malattia' osservabile già allora anche nei principali gruppi extraparlamentari italiani.

A conti fatti, dopo quasi vent'anni di esperienza, ci sembra che la scelta a favore dell'opzione 'unificante' (fin dall'inizio comunque distinta dalle concezioni 'focistiche', tipiche ad esempio dei GAP, visto che le BR privilegiavano la costruzione di una 'organizzazione armata diretta espressione del movimento di classe'), sia non solo *strategicamente indispensabile*, ma soprattutto storicamente *confermata dalla prassi*. Le argomentazioni d'ordine strategico con cui questa scelta veniva allora motivata appaiono oggi completamente sbagliate. Oggi nessuno oserebbe sostenere, citando De Andrade, che "un'alternativa proletaria del potere deve essere fin da subito politico-militare, dato che le possibilità di una guerra interimperialista è storicamente esclusa". Da molti anni, infatti, proprio la tendenza alla guerra costituisce il quadro storico in evoluzione entro cui si situa ogni strategia rivoluzionaria contemporanea. Così come nessuno oggi ricorrebbe ad un argomento tipo "nelle aree metropolitane nordamericana ed europea esistono già le condizioni oggettive per il passaggio al comunismo; la lotta è rivolta essenzialmente a creare le condizioni soggettive", senza arrossire per la comicità involontaria dell'affermazione.

Resta invece incontrovertibilmente comprovato che una "alternativa proletaria del potere deve essere fin da subito politico-militare". Ma è la pratica diretta, non l'opzione ideologica mutuata da altre esperienze, a fare oggi da base per questa affermazione! E' la pratica dell'attacco al cuore dello stato a dimostrare che l'alternativa di potere e l'organizzazione rivoluzionaria del proletariato si possono costruire solo operando su un piano politico-militare invece che con

mezzi esclusivamente politici. Questo però vuol dire anche che tale alternativa non la si costruisce neppure con mezzi esclusivamente 'militari'; perchè questi non sono di per sé politici e non possono da soli permettere che il patrimonio di valori della rivoluzione diventi proprietà diretta di quelle masse che la rivoluzione debbono farla.

Operare in termini politico-militari contro lo stato al livello più alto della contraddizione 'interessi del blocco dominante/interesse generale proletario' è quello che spesso abbiamo chiamato *'agire da partito'*. La 'disarticolazione dei progetti', l'attività tesa 'ad ostacolare' senza potersi proporre di dirigere complessivamente lo scontro tra le classi, è *'l'agire da partito in una fase precisa del processo rivoluzionario: la propaganda armata'*, il periodo in cui non c'è la guerra di classe, ma si tratta di costruire le premesse di coscienza e di organizzazione. La fase della propaganda armata, in termini politicamente comprensibili, è (è stata) il periodo in cui un'organizzazione rivoluzionaria priva di un ruolo politico rilevante, di una storia, e di una base sociale sufficientemente estesa da garantire 'ricambio organico', rappresentatività ed esistenza oltre la soglia della pura sopravvivenza, cerca, con la propria attività politico-militare contro lo stato, di conquistare quel ruolo politico e quella base sociale che le consentono di diventare una forza politica reale, in grado di incidere sugli equilibri, sui rapporti di forza generali, sulla combattività della classe sociale cui appartiene e che vuole arrivare a dirigere.

L'attività condotta in quella fase aveva permesso di realizzare questo obiettivo. Con la 'campagna di primavera' le BR diventano una forza politica reale con cui tutti i soggetti politici e sociali debbono fare i conti. Quindi anche un'ipotesi reale e credibile di direzione politico-militare del movimento di classe. Per capirci: qualsiasi forza comunista rivoluzionaria, si pone fin dall'inizio, come ipotesi di direzione politico-militare in prospettiva. Esserlo di fatto, trovarsi nella condizione di poter esercitare direzione, è un'altra cosa. Per questo, non fosse per altro, dalla storia e dall'esperienza delle BR il MR italiano può trarre insegnamenti strategici, mentre da tutti i gruppi e gruppetti, armati e non, esistenti non c'è assolutamente nulla da imparare. Sulla capacità di esercitare direzione si misura l'essere o no un partito, perchè a monte del terreno su cui opera (esclusivamente politico, o politico-militare, o prevalentemente militare in situazione di guer-

ra guerreggiata) il partito comunista è la *direzione strategica e tattica del proletariato nella lotta per la conquista del potere politico*. Il fatto d'essere 'combattente' non annulla affatto, bensì specifica concretamente, la forma del partito comunista in un paese imperialista in questa fase storica. La differenza tra 'agire da partito' e 'essere partito' può essere perciò definita a partire dalla relazione che in una determinata fase del processo rivoluzionario la forza in questione stabilisce con lo scontro di classe; più precisamente con il blocco di strati sociali popolari che si scontrano con il blocco dominante, quindi con il rappresentante politico-militare di questo blocco, lo stato. Nella 'propaganda armata' l'organizzazione rivoluzionaria dirige se stessa contro lo stato, agisce da partito senza ancora esserlo. Un'organizzazione che, come le BR, aveva superato positivamente questa fase poteva divenire partito ponendosi nell'ottica di dirigere nel suo complesso il movimento di classe contro la borghesia e lo stato; quindi dotandosi di strategia, tattica, programma, articolazioni organizzative, strumenti atti allo scopo, adeguati alla situazione che l'organizzazione stessa aveva contribuito a creare.

Questo il 'salto' che non è stato compiuto. Alla domanda di direzione che la parte più avanzata del movimento di classe ci poneva, abbiamo risposto con la parola d'ordine 'organizzare le masse sul terreno della LA', sulla base di 'programma immediati settoriali'. Il perchè di questa scelta errata non sta in congiunturali o 'personalizzate' sopravvalutazioni della coscienza del movimento o dell'estensione dell'area combattente, ma va di necessità ricercato nello schema teorico (ossia nello 'schema previsionale') di riferimento, che prevedeva una fase di 'guerra civile' immediatamente successiva a quella della 'propaganda armata'. Non si può infatti far finta di non sapere che 'sopravvalutazioni', 'idealizzazioni', 'deformazioni della realtà', non sono determinate altro che dall'impostazione teorico-ideologica del 'soggetto osservante', per cui si dà rilevanza a certi elementi del reale piuttosto che ad altri e si ottiene così un'immagine 'deformata'. Qualsiasi impostazione unilaterale, del resto, permette di 'trovare' solo quello che si è disposti a 'cercare'.

Oggi la situazione è ulteriormente cambiata; perciò non si può pensare di potere 'riprendere dal punto in cui' l'evoluzione positiva dell'attività rivoluzionaria ha subito un'interruzione. La credibilità strategica che le BR avevano conquistato alla lotta armata è a questo punto tut-

ta da ricostruire.

Al tempo stesso, però, non si può neppure credere che basti 'ricominciare tutto da capo', dalla propaganda armata o, all'opposto, dal lavoro esclusivamente 'legale'. Sarebbe gravissimo, per qualsiasi forza rivoluzionaria, operare senza appropriarsi fino in fondo del patrimonio storico di principi ed esperienza sviluppato dalle BR. *Si riparte, insomma, dalla capacità di dare risposta in termini teorici, politici, organizzativi, strategici e tattici, nella pratica, ai compiti e alle domande (da partito) poste dallo scontro di classe all'ipotesi strategica della lotta armata prima della sconfitta*; tenendo oltretutto conto dei mutamenti intervenuti. Ciò è più indispensabile che mai in un periodo di grosse tensioni internazionali in quest'area del mondo, di rinascita dei movimenti di massa, ecc.

15. Il problema del 'salto al partito' è dunque quello di darsi una 'tattica', oltre che una strategia, oppure è questione di un diverso rapporto avanguardia-masse?

E' soprattutto un problema di mutamento di logica, di responsabilità, di orizzonti, di potenzialità reali. Si può dire che il 'salto' si dà a partire da una verifica-bilancio dei risultati strategici e politici nella propria azione di OCC, per arrivare alla definizione di una strategia più aderente alla realtà, con più consapevolezza del proprio peso, delle responsabilità, del proprio ruolo e dei compiti. Si può dire che è anche una ridefinizione di strategia, un arricchimento ad un livello di complessità superiore a quella che era stata sufficiente nella fase precedente.

In parte è anche un problema di tattica e di diverso rapporto con la classe. Ma sarebbe fuorviante e riduttivo immaginarsi di poter risolvere il rebus 'sommando' la tattica, oppure una più penetrante articolazione del rapporto con le masse, all'impostazione complessiva dello stadio da OCC. Le due questioni sono oltretutto collegate ma non si identificano.

Tanto per cominciare, tattica e strategia non sono due 'cose' o due diverse linee. La tattica è il modo di realizzarsi di una strategia, così come affrontare singole battaglie è il modo concreto, dentro un'economia generale di forze di condurre la guerra. La tattica è strategia applicata al concreto storico immediato e dato, serve a superare una congiuntura di scontro nel modo più favorevole, ad avvicinarsi maggiormente all'obiettivo strategico. Sul piano strettamente militare la tattica è cosa assai più banale, ma non è questo il luogo per occuparcene.

Un'organizzazione politico-militare che si trova in un momento storico in cui la propria azione deve esplicitarsi sotto forma di 'propaganda armata' può non occuparsi affatto del carattere politico generale della tattica e limitarsi a concepirla nei suoi termini più riduttivi, cioè funzionali al raggiungimento di obiettivi propagandistici, alla costruzione dell'esperienza e dei quadri, al rafforzamento organizzativo-logistico, all'acquisizione delle tecniche e dei principi del combattimento, della clandestinità, ecc. In questo modo è stato possibile cogliere all'interno dello scontro di classe l'esigenza di nuove forme di organizzazione e di lotta rivoluzionaria presenti tra le avanguardie politiche più coscienti.

Ma abbiamo visto prima come la 'campagna di primavera' avesse creato una nuova situazione politica, in cui le BR erano ormai una forza in grado di incidere sui rapporti di forza generali tra le classi; ossia sull'andamento concreto dello scontro come un'ipotesi politica rivoluzionaria complessiva alternativa alle forze politiche borghesi. Il che vuole anche dire che da quel momento l'avanguardia politico-militare, le BR, sono *parte determinante* del rapporto di forza generale. Ossia sono investite di una responsabilità politica da partito, perchè ogni scelta si ripercuote da allora su quel rapporto.

Questa posizione imponeva di fatto di dotarsi di una tattica politico-militare capace di determinare, a partire da rapporti di forza dati, obiettivi politici; finalizzata non più solo alla 'disarticolazione'/distruzione dei progetti della borghesia ma anche alla *ricomposizione politica di un blocco sociale antagonista di cui andare ad assumere*, in prospettiva, certo, ma attraverso passi fin da subito concreti, *la direzione*. In altri termini, è il passaggio da 'propagandisti' a 'dirigenti' della rivoluzione. Nella 'propaganda' la disarticolazione ha finalità concretamente dimostrative (non simboliche!), propagandistiche appunto, della necessità-possibilità di una strategia politico-militare per realizzare le aspirazioni delle masse proletarie; ma una volta che le forze comuniste combattenti arrivano per questa via ad essere *parte determinante* dei rapporti di forza generali, la 'disarticolazione' deve essere integrata alla ricomposizione politica di un blocco di classe intorno al programma rivoluzionario e finalizzata ad un progetto politico globale, anche tatticamente scadenzo.

Il che significa in primo luogo ricalibrare l'attività di combattimento sulla base della nuova situazione generale, e del

diverso peso che viene in essa ad assumere. Il combattimento, entro questa dimensione di problemi, non è più indirizzato dalla propagandistica necessità di 'svelare' aspetti nascosti delle manovre della borghesia, oppure di 'dimostrare' che la lotta armata esiste e si sviluppa. Bensì è finalizzato alla realizzazione di obiettivi tatticamente individuati come necessari e perseguibili *sul piano dei rapporti di forza generali tra le classi*. Questo e non altro intendiamo per 'politica che guida il fucile' o, con altra espressione entrata in uso in questi anni, per 'politica rivoluzionaria'.

In secondo luogo, non 'in un secondo momento', deve essere ricalibrato tutto il rapporto avanguardia-classe alla luce della maggiore caratura politica (se non altro 'oggettiva!') dell'avanguardia politico-militare. Non è neppure questa una 'scelta facoltativa'. L'essere parte integrante e determinante dei rapporti di forza *impone* di esercitare direzione politica e militare sugli strati sociali, avendo come obiettivo la ricomposizione politica intorno al programma. Il che implica la messa in moto e la costruzione di meccanismi, strutture organizzative, canali di comunicazione politica tra comunisti combattenti e 'masse' assai più complessi e diversificati di quelli esistenti nella fase della 'propaganda'. Da partito, appunto.

16. Ma da più parti si obietta che non è possibile per un'organizzazione clandestina e armata dirigere la lotta di massa in una situazione politica non rivoluzionaria.

E' un'obiezione che viene sollevata da troppe parti contrapposte per avere una validità. E' del resto ampiamente contraddetta dalla pratica concreta delle BR, per non parlare del movimento internazionale rivoluzionario! In generale è un'obiezione fondata sull'equivoco, spesso provocato interessatamente, per cui l'unica formula organizzativa di legame con la classe dovrebbe essere completamente legale. Si cerca in questo modo di creare identificazione 'legalità = radicamento di massa'. E' comprensibile che degli opportunisti ragionino in queste modo; meno comprensibile che siano alcune volte dei combattenti a servirsi di tali argomenti squalificati.

In realtà, prima ancora delle BR, il movimento comunista internazionale ha sviluppato un'ampia gamma di esperienze concrete che testimoniano come il legame lotta rivoluzionaria-lotta di massa sia strategico, costitutivo di *tutto* il pro-

cesso rivoluzionario e non soltanto di 'certi momenti'. E' ovvio constatare che la direzione politico-militare di 'vaste masse' è caratteristica di determinati momenti storici, ma non si capisce come si potrebbe giungere a questo punto senza impegnarsi in un lungo e ampio lavoro di organizzazione-direzione della lotta di massa anche 'in situazioni non rivoluzionarie' da parte di forze rivoluzionarie clandestine per obbligo o per scelta.

Certo, se qualcuno crede che bastino una o più azioni combattenti per 'mettersi alla testa del popolo', oppure che le proprie indicazioni (lanciate dalla clandestinità) possano essere riprese tali e quali a livello delle situazioni di massa (che normalmente agiscono alla luce del sole, nella 'legalità'... fintanto che durerà il 'compromesso' tra capitalismo e democrazia, almeno!), è chiaro che per questo qualcuno la 'direzione' è impossibile, oppure è un suicidio, oppure prevede l'uscita dalla clandestinità. Ma non è francamente possibile confutare ogni fesseria che fiorisce nelle teste perse.

In realtà è la stessa esperienza pratica delle BR a dimostrare il carattere strategico del partito-classe, ossia il suo carattere necessario e centrale lungo tutte le fasi del processo rivoluzionario. E' un rapporto ideologico, programmatico, politico, ma soprattutto *pratico*. A livello politico generale questo rapporto è sintetizzabile nel programma politico dell'avanguardia rivoluzionaria; ma un programma, come ogni idea, deve marciare sulle gambe di uomini che lo portano avanti. Ossia legami, strutture, organizzazione diretta.

Sin dall'inizio si è posto alle BR il problema di organizzare e porsi alla guida dell'autonomia di classe, per dare prospettiva di potere alla resistenza di massa. Il successo stesso della fase della 'propaganda armata' è dovuto a questo rapporto dialettico (politico e organizzativo) con le lotte di massa; rapporto molto più stretto e decisivo di quanto non si creda comunemente.

Allora, però, per le BR questo voleva dire realizzare gli obiettivi strategici fondamentali *per quella fase*, necessari al fine dell'ulteriore sviluppo del processo rivoluzionario nella prospettiva della guerra di classe.

Contrariamente a quanto affermato dai luoghi comuni messi in giro dalla controrivoluzione, la realizzazione di questi obiettivi non si è data in un percorso separato dalla lotta di massa di quel periodo, ma tutta all'interno di quella lotta, grazie proprio alla dialettica politica stabilita anche con contenuti specifici e

particolari espressi dalle lotte operaie e proletarie. Dall'attacco alla produzione del '71 a Lainate "contro il taglio dei salari e la repressione dell'occupazione delle case di via Mac Mahon", alla questione dei "licenziamenti-cassa integrazione da porre al centro delle lotte per il contratto", per cui viene sequestrato Amerio; a Sossi, attraverso cui si voleva "rompere l'accerchiamento creatosi intorno alla classe operaia e contrastare il progetto neogollista della destra borghese, per poter mantenere gli spazi conquistati dalle lotte operaie".

Le BR ritennero giusto e necessario mettere al centro della propria iniziativa politico-militare obiettivi e contenuti della lotta di massa perchè questo era storicamente nel nostro paese il modo in cui la proposta strategica della lotta armata poteva essere avanzata alla classe e alle sue avanguardie, stante i livelli di coscienza di massa in quel momento esistenti e l'ancora salda egemonia revisionista sul movimento di classe in generale. Solo sviluppando questa dialettica concreta con la lotta di massa è stato possibile realizzare gli obiettivi della 'propaganda armata': "radicare la necessità storica della lotta armata nella classe, contribuire a sviluppare l'autonomia proletaria, organizzare le avanguardie più coscienti, accumulare la forza politica e organizzativa necessaria allo sviluppo del processo rivoluzionario". Si può dire che *questa è stata la tattica concreta, storicamente determinata, della dialettica partito-masse; l'articolazione tattica della necessità strategica di dirigere politicamente la lotta di massa nella fase della propaganda armata*, indispensabile per creare i presupposti del passaggio ad una fase superiore del processo rivoluzionario.

Come ogni elemento decisivo della strategia rivoluzionaria, anche il rapporto avanguardia-classe muta coerentemente con le fasi concrete del processo rivoluzionario, così come i compiti e gli obiettivi politico-programmatici che l'avanguardia si dà in rapporto ai mutamenti del quadro politico generale entro cui si trova ad operare. E' con questo quadro generale che un PCC si deve confrontare per definire compiti ed obiettivi della propria *linea di massa*, come aspetto specifico di una tattica generale, ossia come tappa concreta della strategia della guerra di classe per la conquista del potere politico.

Coerentemente, cambia anche il *lavoro di massa* di un'organizzazione rivoluzionaria. Nella fase della propaganda questo lavoro è stato giustamente (e realisti-

camente) finalizzato al reclutamento di militanti per le BR, di fondamentale importanza per l'ulteriore radicamento, il rafforzamento organizzativo, la diffusione e l'imporre di posizioni politiche favorevoli alla lotta armata tra le avanguardie di massa delle lotte operaie, di contro alla palestra di vaniloqui pseudorivoluzionari ed estremisti allora di moda.

Cambiando la situazione generale, nel senso che alle BR si imponevano, dopo Moro, compiti oggettivamente 'da partito', anche questo tipo di rapporto con i contenuti politici delle lotte e con le situazioni avrebbe dovuto subire mutamenti. In effetti dei cambiamenti sono avvenuti. Sicuramente nel senso sbagliato, però. Non è un segreto per nessuno che la 'campagna di primavera' ha fatto rivolgere verso le BR un vasto e disomogeneo insieme di collettivi, nuclei combattenti e non, gruppi di militanti provenienti dalle più differenti esperienze, singoli proletari, avanguardie di lotta, ecc. Una domanda di direzione politica che non si può definire una 'richiesta delle masse', ma che certamente andava ben oltre la consueta area di simpatia per la lotta armata e apriva numerose e ricche prospettive per adempiere ai nuovi compiti. Le scelte possibili, sul piano della linea del lavoro di massa, erano parecchie, ma le possiamo sommariamente dividere in tre filoni.

a) Lasciare le cose così come stavano, continuando a raccogliere quei militanti disponibili e ritenuti adatti per l'organizzazione, ma senza intervenire direttamente a modificare le situazioni in cui operavano; in pratica si sarebbe prolungato il rapporto tipico della propaganda armata.

b) Procedere a 'riciclare' questa disomogenea disponibilità promuovendo in essa un profondo processo di crescita politica e di rinnovamento della mentalità coerente, aprendola verso il più vasto universo del movimento di classe, provvedendo a smobilizzare le incrostazioni organizzative preesistenti, decisamente sclerotizzate dal 'fare lavoro politico' extraparlamentare o 'autonomo'; e contemporaneamente raccogliere i livelli più maturi dentro questa disponibilità per rafforzare l'organizzazione-partito e costruire i legami ed i canali di comunicazione con le manifestazioni più autentiche dell'autonomia proletaria, il che avrebbe assolto, in linea di massima, al compito di 'diventare partito', *sul piano specifico del rapporto avanguardia-classe*, nei limiti della situazione politica concreta, predisponendo più solide basi per una direzione politica 'di lunga ma-

no' sul movimento di classe.

c) Promuovere una battaglia politica, 'realizzare' nel breve periodo la disponibilità immediata alla lotta armata per impiegarla in un passaggio forzato alla 'guerra civile', promuovendo necessariamente la spaccatura delle situazioni tra nuclei di militanti già dentro o limitrofi all'area combattente e tutti gli altri che per i motivi più diversi esitavano di fronte alla prospettiva di stravolgere la propria militanza politica, abbandonare la dimensione di massa del lavoro politico o magari semplicemente di finire in galera (motivi in alcuni casi degni di attenzione ed in altri meritevoli del più profondo disprezzo, com'è naturale che sia a questo livello della coscienza politica!).

La ragione per cui fu operata (tra resistenze ed esitazioni insufficienti a modificare la rotta e comunque incapaci di fornire alternative teoricamente strutturate) la scelta per questa terza sciagurata soluzione, va ricercata per forza di cose dentro lo schema teorico-ideologico che presiedeva alla formulazione delle ipotesi di sviluppo del processo rivoluzionario. Scelta errata come effetto di valutazioni errate; non 'causa' della sconfitta, ma aspetto specifico di una linea soggettivistica. Analisi della crisi come già oltre il punto di tracollo, giudizio sulla controrivoluzione preventiva come anima stessa di tutte le politiche governative, conseguente valutazione di impossibilità di lotta proletaria se non sul terreno armato, visione apocalittica di una progressiva 'escalation' militare dello scontro tra le classi come unica prospettiva concepibile: sono tutti elementi centrali, strategici, che stanno dietro le scelte di linea politica tra il '79 e l'82.

Sul piano anch'esso strategico, del rapporto partito-masse, la soluzione è stata quella descritta. Per usare una metafora ormai consueta, l'acqua intorno al pesce ce la siamo tolta in gran parte con le nostre mani.

17. Non pensate di dover chiarire meglio il concetto di 'autonomia proletaria', così come anche quello di direzione politica?

L'autonomia proletaria, prima che un concetto o una categoria marxista, è stata e, in misura purtroppo assai minore, continua a essere una realtà dello scontro di classe. In termini strategici o ideologici possiamo continuare a sostenere che "l'autonomia è il movimento di liberazione del proletariato dall'egemonia complessiva della borghesia e coincide

con il processo rivoluzionario". Storicamente, per autonomia proletaria intendiamo quel livello di consapevolezza, sociale e politica, degli interessi di classe formatosi dentro il ciclo di lotte '68-'69, che ha portato a definire un quadro di valori e di comportamenti proletari pratici nei confronti del sistema economico-politico tale da configurare un'identità collettiva di massa con caratteristiche proprie, indipendenti cioè dalle linee dei vari gruppi o partiti presenti nel movimento di classe. E' questa autonomia proletaria che si è sviluppata attraverso i cicli di lotta successivi, alimentando la resistenza a tutti i processi ristrutturativi e all'attacco congiunto di padronato, sindacati, stato. E' questa autonomia proletaria che, priva da sempre di direzione politica rivoluzionaria, sembra essere stata messa in discussione in seguito alle numerose sconfitte di questi anni.

L'esistenza di questo livello di coscienza, apparentemente inesauribile nel creare mobilitazione e resistenza, rendeva credibile, negli anni '70, che le avanguardie potessero continuamente attingere alla miniera di militanza in esso contenuta, senza preoccuparsi di 'restituire' in termini di direzione, lavoro politico e consapevolezza. Senza cioè alimentare l'autonomia proletaria stessa e unificare politicamente strati diversi in un blocco sociale compatto. In questo, crediamo, pesava l'influenza nefasta dell'ideologia operaista, per cui l'autonomia era il livello 'naturale' di espressione di una data figura sociale corrispondente ad una determinata organizzazione del lavoro 'operaio-massa', catena taylorista, ecc.), con la conseguenza di considerare l'autonomia una specie di 'zoccolo duro' strutturale della composizione politica della classe: insopprimibile, antagonista e sempre rigenerantesi, verso cui la borghesia aveva la sola alternativa repressione/compatibilizzazione. Sul piano politico questa ideologia permea concezioni anche diverse tra loro, centrate sull'interpretazione del ruolo delle avanguardie politico-militari come rappresentazione simbolica dei valori dell'autonomia di classe. Oppure come soggetto che 'sfonda il tetto' imposto dalla borghesia alle lotte spontanee, in modo tale che queste lotte dovrebbero, altrettanto spontaneamente, conquistare nuovi terreni politico-rivendicativi fino ad incontrare un nuovo 'tetto'... e così via, fino al crollo della borghesia. Concezioni, in sostanza, che vedono lotta di classe e lotta rivoluzionaria come binari paralleli e separati, per cui la classe non ha bisogno di direzione politica e/o l'avanguardia non si

pone questo compito. Vale la pena qui di notare come la concezione che lega la 'soggettività rivoluzionaria' ad una particolare figura della composizione di classe (in concreto, l'operaio-massa) faccia oggi da pendant sociologico alla liquidazione 'colta' dell'esperienza combattente, secondo l'aforisma per cui scomparso l'operaio-massa (nonché la particolare situazione politico-sociale degli anni '70), la lotta armata per il comunismo perde soggetto e senso. Evidentemente le cose non stanno così. L'autonomia proletaria, come ogni livello di coscienza, è prodotto storico-sociale di determinate condizioni non meccanicisticamente riducibili al solo nesso causale organizzazione del lavoro-antagonismo politico. Come ogni livello di coscienza, nasce da una condizione strutturale, ma si sviluppa dentro uno scontro politico, sociale, ideologico con l'insieme di tutte le idee-interessi di tutte le classi sociali in lotta. Storicamente l'autonomia proletaria ha conosciuto momenti alti, come il ciclo '68-'72, l'occupazione della FIAT nel '73, ecc., in cui ha imposto, contro la linea dei partiti e sindacati, una gestione dello scontro contrattuale, sociale e politico tale da costringere spesso alla difensiva e al cedimento padronato e governo. Ha sperimentato anche la tentazione dell'istituzionalizzazione politica, come nel periodo tra il '74 e il '77, quando ha sostanzialmente affidato al PCI il patrimonio di forza sociale e politica conquistato negli anni precedenti perché se ne servisse per scalzare la DC dal potere e avviare finalmente un'opera di trasformazione sociale globale, in direzione di quella 'fuoriuscita dal capitalismo' che figurava ancora simbolicamente all'orizzonte dell'azione politica dei revisionisti. Poi di nuovo, durante e dopo la 'solidarietà nazionale', punte di picco assai alte ma sempre più sistematicamente isolate dal grosso del blocco sociale proletario, come il 'Lirico' nel '77, i 35 giorni alla FIAT, fino al 'movimento degli autoconvocati'. A seconda dei momenti, pertanto, l'autonomia proletaria ha avuto contorni politicamente assai mutevoli, alternando una sua visibile 'fiscità' extraistituzionale con una pressoché completa 'regolarizzazione' politica, con conseguente frammentazione dentro sindacato, consigli di fabbrica, PCI, DP, PDUP, gruppi politici locali, collettivi.

Un andamento incostante che testimonia di una enorme forza sociale assai viva, attiva, 'trascinante' il grosso della massa proletaria in determinati momenti dello scontro. Una forza continuamente priva di sbocchi politici congrui e utiliz-

zata come pura 'carta di scambio' nella lotta politica di revisionisti e sindacati con i partiti di governo.

Se c'è una cosa veramente fuori dall'ordinario nell'autonomia proletaria in Italia, è stata la sua durata nel tempo, tenuto conto del fatto che nessuna forza rivoluzionaria, anche se da lì emersa e lì radicata, si è mai fatta carico del compito di *rafforzarla e dirigerla in quanto tale*; se mai tutti, come dicevamo, hanno da essa tratto sostanzialmente forza militante.

Indubbiamente la presenza della lotta armata ha influito positivamente sulla lunga durata dell'autonomia di classe; sul piano generale, perchè ha costituito per molto tempo una componente 'forte' nei rapporti di forza fra le classi; sul piano locale, nelle principali città operaie e proletarie, perchè con le proprie azioni ha di fatto spesso impedito o fortemente limitato il 'normale' funzionamento della macchina produttiva e politico-amministrativa, aprendo varchi significativi alla lotta di massa. Il rafforzamento della resistenza proletaria è stato insomma il riflesso della disarticolazione, sia a livello politico generale, sia a livello locale.

E' esistita dunque una dialettica oggettiva tra attività delle BR e autonomia proletaria, ma non si è mai arrivati, come BR, ad attivare una dialettica coscientemente finalizzata, l'unica che può fare da base reale per poter concepire una strategia complessiva di partito in termini di 'guerra di classe'. Il punto più avanzato raggiunto è stata una situazione in cui il riconoscimento proletario del ruolo positivo della lotta armata dentro lo scontro di classe si manifestava, oltre che in espressioni di generica 'simpatia', nell'uso operaio della presenza guerrigliera per mantenere posizioni di forza conquistate nelle lotte fin dentro le sedi della contrattazione aziendale; un uso in chiave di intimidazione generalizzata delle gerarchie, il massimo cioè che la spontaneità potesse produrre. La lotta proletaria si sviluppava secondo la linea politica che si affermava nel movimento di classe e la lotta armata oggettivamente la rafforzava *indipendentemente* da quale fosse la linea. In questa dinamica la lotta armata si riduce nei fatti a 'forma di lotta' e 'braccio armato' della spontaneità, in assenza di una linea politica complessiva di massa in grado di operare come direzione nello scontro di classe (che non fosse, ovviamente, l'organizzazione delle masse sul terreno della lotta armata!) o quantomeno di organizzazione-direzione di quei livelli di autonomia di classe che l'iniziativa politico-militare

contribuiva a consolidare.

Anche su questo versante la 'solidarietà nazionale' prima e la 'campagna di primavera' poi segnano uno spartiacque storico. La frattura creata nel fronte proletario dalla politica della 'solidarietà' metteva in crisi quel tipo di dialettica 'oggettiva' propria della fase della propaganda armata. Questo dato, unitamente al fallimento del progetto di 'solidarietà nazionale' cui avevano contribuito in modo decisivo, rappresentando al tempo stesso la critica di classe e l'alternativa rivoluzionaria, richiedeva alle BR di fare un 'salto' verso l'operare come direzione politica. C'è da osservare che a livello locale (di fabbrica, soprattutto) quel tipo di dialettica non sembra risentire della diversa situazione politica generale fino a quando la distruzione fisica della presenza BR in determinati poli e la contemporanea controffensiva padronale (dal caso dei '61', fino ai '35 giorni' alla FIAT) non dimostrano concretamente quanto fosse divenuto arretrato quel tipo di rapporto tra lotta armata e lotta di classe nelle situazioni di massa.

Il 'salto al partito', su questo versante specifico, è il passaggio verso la direzione politica dell'autonomia proletaria. E' il passaggio chiave cui non si può sfuggire, *se ci si pone come partito comunista combattente*, perchè rappresenta sul piano del rapporto avanguardia-classe l'esatto corrispettivo del porsi, tramite la piena riuscita dell'attacco al cuore dello stato, come forza politica rivoluzionaria di tutta la classe di contro allo stato e ai partiti borghesi. Non è neppure una nostra 'scoperta' di oggi, perchè già nel '75 le BR dichiaravano: "è intorno alla guerriglia che si costruisce ed articola il movimento di resistenza e l'area dell'autonomia, e non viceversa". L'esperienza pratica si doveva incaricare di chiarire i modi concreti-possibili di questa costruzione e articolazione. Certamente non sul piano dell'organizzazione delle masse sul terreno della lotta armata come si è visto. Scartando l'ipotesi ultrasoggettivistica che non lo considera compito dell'avanguardia (argomentata con una pretesa separazione tra 'processo rivoluzionario', identificato con il solo rapporto guerriglia/stato, e lotta di classe, degradata al solo rapporto capitale/lavoro), non rimane che la dimensione della direzione politica come elemento specifico dentro una strategia politico-militare globale.

La condizione di clandestinità non impedisce affatto la possibilità di esercitare direzione politica. Ovviamente richiede che sia una direzione fisicamente me-

diata o, come si diceva una volta, 'di lunga mano'. Ma su questo piano, come capisce bene chiunque abbia anche solo un minimo di esperienza in situazioni di massa, non c'è poi molto da inventarsi. Il movimento comunista internazionale fin dal suo sorgere si è trovato ad operare in condizioni di clandestinità ed ha sviluppato nella prassi un armamentario talmente vasto di soluzioni da rendere ridicola ogni affermazione sulla 'impossibilità' di dirigere. Del resto, quasi ogni militante delle BR, nella situazione di classe da cui proviene, si era conquistato un ruolo di avanguardia di massa riconosciuto. Spesso, specie in fabbrica, ha continuato ad esercitare questo ruolo anche militando nelle BR. Ricordiamo ad esempio che certi gruppi dell'Autonomia Organizzata, a metà degli anni '70, ci 'rimproveravano' di reclutare militanti tra i sindacalisti, interpretando a modo loro la realtà del nostro lavoro di massa diretta a conquistare le avanguardie reali piuttosto che i 'più incazzati', magari ridotti a fare il 'rifiuto del lavoro' in qualche reparto-confinio. Il problema vero è che questo tipo di lavoro (prima di essere sostanzialmente abbandonato sull'onda del 'passaggio alla guerra civile'), finalizzato durante il periodo della 'propaganda armata' principalmente al rafforzamento organizzativo delle BR, è stato proprio per questo motivo quasi sempre delegato alla libera iniziativa del singolo militante. Non è mai assurdo, cioè, al rango di lavoro politico centralizzato al fine di influire, secondo una linea di massa, nello sviluppo-trasformazione dell'autonomia proletaria. Come invece diventava indispensabile fare, secondo noi, dopo la 'campagna di primavera', perchè solo per questa via era ed è possibile porre le basi concrete di una direzione politica rivoluzionaria della classe.

Centrale è comprendere come la direzione politica dell'autonomia di classe si debba muovere dentro l'ottica strategica della conquista del potere e, a questo scopo, della guerra rivoluzionaria, su un duplice piano.

a) Lo sviluppo dell'autonomia proletaria, di un livello di coscienza delle avanguardie di massa *indipendente e autonomo* dall'influenza dei partiti borghesi e revisionisti, misura l'avanzamento (o l'arretramento) della prospettiva rivoluzionaria a livello di massa, per cui non si dà possibilità di conquista del potere senza costruzione-estensione-sviluppo qualitativo dell'autonomia di classe.

b) Essendo la guerra di classe per la conquista del potere politico la prospettiva strategica dell'autonomia di classe, il

compito di organizzare, rafforzare, dirigere questo livello di coscienza spetta a chi si pone *concretamente* come partito comunista combattente, mentre sarebbe da opportunisti lasciarlo all'evoluzione spontanea dello scontro (che, come abbiamo visto, produce al massimo una dialettica 'oggettiva', utilitaristica in senso bassamente 'economico', tra lotta armata e lotta di classe).

Vogliamo essere più chiari. Non abbiamo, per ovvie ragioni, la visione complessiva di quali siano, oggi, le opportunità, gli strumenti, le condizioni concrete di connessione dialettica consapevolmente finalizzata tra lotta armata per il comunismo e autonomia di classe. Per entrambe le polarità della contraddizione la situazione appare tutt'altro che facile e le nostre conoscenze sono troppo scarse per avanzare giudizi di linea. In generale è un ambito di problemi che può essere affrontato concretamente solo da organizzazioni combattenti operanti. Sul piano teorico-storico del rapporto avanguardia-classe, però, ci sembra che l'esperienza pratica delle BR *dentro* il movimento di classe abbia prodotto i risultati e gli insegnamenti che abbiamo provato ad esporre sinteticamente. Sicuramente non esauriscono le necessità teoriche dell'oggi, ma prescindere sarebbe probabilmente fatale per le avanguardie comuniste combattenti oggi in attività o per chiunque, in ogni caso, voglia operare in direzione della trasformazione rivoluzionaria della società.

18. Avete parlato di 'autonomia proletaria'. Ciò significa un superamento del tradizionale ruolo della classe operaia dentro l'analisi marxista?

L'esperienza ci dice che non si dà autonomia proletaria se non come *centralità politica della classe operaia* dentro lo schieramento sociale proletario che si contrappone al blocco dominante. E' la storia concreta del movimento di classe in questo paese a conferire questo ruolo centrale alla classe operaia. Non c'è perciò neppure bisogno di ripetere per l'ennesima volta le argomentazioni marxiane sulla centralità strutturale operaia nella produzione-riproduzione della società materiale. La storia delle BR prende le mosse proprio dalla consapevolezza di questa centralità e non a caso comincia in alcune grandi fabbriche del nord.

Vogliamo dire che se l'impostazione ideologica marxista-leninista spingeva a ricercare nella classe operaia il quadro militante in grado di 'iniziare la lotta ar-

mata', è altrettanto vero che nei livelli più avanzati della coscienza operaia il problema dell'organizzazione rivoluzionaria era più vivo che altrove. Quindi soltanto lì, nel cuore del soggetto di classe trainante lo scontro di quegli anni, l'idea della lotta armata per il comunismo poteva prendere vita e farsi concreta come *progetto politico con base di classe*. Non che fosse impossibile incominciare in un altro modo. I GAP, ad esempio, nacquero su un programma internazionalista-antifascista senza una base di classe specifica. I NAP, anni dopo, ebbero come impulso le lotte nel carcere e quella base sociale. Ma queste ed altre OCC hanno dimostrato a sufficienza, con la parzialità della loro esperienza, l'importanza strategica di fondare il progetto rivoluzionario sullo strato di classe strutturalmente, storicamente, politicamente in grado di farlo proprio. Cominciare a combattere in sé non è sufficiente; un progetto politico rivoluzionario, che punti cioè alla conquista del potere, deve possedere una base di classe sia dal punto di vista programmatico (obiettivi strategici che divengano tali per tutti gli altri strati sfruttati), che da quello del radicamento effettivo; base di classe che storicamente vede in Italia come perno centrale la classe operaia. Tutta la storia delle BR è storia di questa consapevolezza, anche nei momenti più difficili: ad esempio nella contrapposizione al cosiddetto 'Partito Guerriglia' e alle sue folle social-metafisiche.

La rilevanza strategica dell'esperienza concreta delle BR su questo punto è decisiva al fine di tracciare le coordinate fondamentali di una teoria rivoluzionaria in Italia. In primo luogo consente di 'ancorare' strategicamente l'ipotesi rivoluzionaria ad un soggetto sociale concreto. Non stiamo qui a ricordare i danni provocati dal soggettivismo di marca negriano-operaista che ha portato molti a teorizzare una perenne 'rincorsa' programmatica ai 'nuovi soggetti' scoperti con scadenza quasi annuale. Nella situazione attuale esistono politicamente concezioni secondo cui il progetto rivoluzionario non avrebbe necessità di un referente di classe all'interno dei paesi imperialisti, ma si 'autososterrebbe', per così dire, sulla soggettività di chi alla lotta armata si dedica. Un approdo ipersoggettivista per cui alla fin fine 'il proletariato siamo noi', dove la contraddizione avanguardia-masse nel processo rivoluzionario viene annullata negando che la 'classe in sé' vi abbia un ruolo.

In secondo luogo, a partire dalla centralità degli obiettivi strategici della

classe operaia, è possibile iniziare a definire i confini analitico-programmatici di quel blocco sociale, di quell'insieme di strati proletari o con interessi compatibili, su cui la classe operaia può esercitare egemonia sociale e politica, e per ciò stesso individuare i confini sociali dell'ipotesi rivoluzionaria. La definizione di una tattica e di una strategia non è semplicemente l'atto di stabilire i propri obiettivi congiunturali o storici e i mezzi per raggiungerli, ma anche soprattutto l'opera complessiva di comprendere le linee di tendenza degli interessi dei vari strati sociali, valutare le soluzioni di linea politica che si offrono e si offriranno a quegli interessi, le contraddizioni reciproche, per arrivare a disegnare una strategia propria su base proletaria capace di *superare* ogni altra strategia, a partire dal fatto che quella rivoluzionaria le comprende e le prevede nei loro limiti e sviluppi. Una strategia, insomma, è rivoluzionaria se consente di modificare gli assetti sociali consolidati, per giungere alla ricomposizione del blocco di forze sociali con egemonia operaia in grado di dare corpo materiale al processo rivoluzionario. Il potere, ma i rivoluzionari soggettivisti lo dimenticano sempre, non è una 'macchina' o un palazzo da conquistare demolendolo pezzo per pezzo. Il potere politico è una *relazione*, un rapporto di forza tra classi antagoniste sul terreno politico-militare. Conquistare il potere non è perciò semplicemente battere il nemico di classe, ma anche e necessariamente stabilire politicamente, cioè mediante programma-strategia-tattica, le relazioni tra gli interessi di strati sociali proletari-subordinati in grado di ricomporre questo fronte ed imporsi con la forza. La *forza*, la possibilità militare di far pesare interessi-volontà di classe, è il polo del potere che la lotta armata, le BR in primo luogo, hanno restituito al proletariato nella sua lotta per l'emancipazione e la trasformazione sociale. Questa forza acquista in pieno tutta la sua potenzialità strategica quando si coniuga dialetticamente dentro una strategia politico-militare globale con la capacità, tutta politica e concreta, dei comunisti di costruire il *consenso* sociale al programma rivoluzionario. Consenso che non è acquiescenza o 'simpatia', ma partecipazione e ricomposizione nella lotta *per il potere e per cosa costruire*. I temi di questa ricomposizione intorno al programma strategico operaio e comunista sono sotto gli occhi di tutti. Quale mondo ha costruito il capitalismo? Lo sfruttamento del proletariato, la privatizzazione del plusvalore socialmente pro-

dotto, l'uso irrazionale di ogni risorsa umana e naturale che viene sottoposta alla logica del profitto, distruggerebbe il mondo entro pochi decenni anche se l'equilibrio del terrore riuscisse a rimanere talmente solido da impedire la guerra mondiale. Non c'è forse sufficiente materia per lavorare programmaticamente alla ricomposizione, su una linea rivoluzionaria di trasformazione sociale, della stragrande maggioranza delle popolazioni dell'Europa Occidentale intorno al proletariato e al suo nucleo strategico, la classe operaia? Non ci sono forse sufficienti motivi per legittimare socialmente un uso della forza ben più incisivo di quanto si è stati capaci di fare finora?

Non si tratta perciò di discutere oggi di 'alleanze' tra proletariato e altre classi nei termini ormai superati delle strategie rivoluzionarie del passato, oppure di azzerare il ruolo centrale della classe operaia nel blocco di forze oggettivamente interessate alla trasformazione socialista, ma di *aggiornare* il programma comunista adeguandolo alla realtà politico-sociale del presente nell'Europa Occidentale.

I militanti comunisti combattenti:

Prospero Gallinari
Francesco Lo Bianco
Francesco Piccioni
Bruno Seghetti

Roma, febbraio 1987

* rapporto

conto corrente postale
n. 34265207
**SOLIDARIETÀ
PROLETARIA**
Milano

Richieste di aiuti in danaro,
vestiario, stampa ed altro
possono essere inviate a
**SOLIDARIETÀ
PROLETARIA**
C.P. 17030 - 20131 Milano
Saranno soddisfatte nel limite
delle possibilità.

LETTERE

Cari compagni,
ho ricevuto in questi giorni il *Bollettino* n. 24.

Sono rimasto contento e l'ho letto con il solito interesse.

Ci tengo ad evidenziare, tra i vari interventi, la relazione introduttiva alla riunione del Coordinamento del 12-10-1986, per la chiarezza ed il realismo in essa contenuti e poi ritengo particolarmente interessanti i punti fondamentali di proposta del Comitato di Dibattito ed Iniziativa Comunista di Napoli.

Per il proseguimento del lavoro in corso, vi invio i miei più cari saluti. Ciao.

Fossano, 10-1-1987

Bertagna Dario

Carissimi compagni,
ancora una morte annunciata..., la terza nel corso di poco più di un anno.

Ancora una "occasione perduta" per i retori della "umanizzazione della pena".

Ieri, dopo straziante agonia, presso l'ospedale di Ancona dove era stato ricoverato tre giorni prima, è morto **Ugo Bruno**; un giovane ventiquattrenne di Bologna.

Scrivo in apnea, svuotato, dal chiuso della cella dove tanta giustizia mi tiene ibernato da oltre un decennio.

Tanta "tana" vorrei dividerla, ora con il direttore responsabile **Salvatore Ricotta**, ora col dirigente sanitario **Paci**.

A quattr'occhi, da simile e pari, vorrei chieder loro conto di queste morti annunciate; vorrei mi dicessero perché a Vito Pesce (morto per cirrosi epatica), a Frosel (morto per tumore), a Ugo Bruno (morto per presunta insufficienza respiratoria acuta) non è stato concesso, quanto meno, di morire da uomini liberi.

Vorrei chiedere loro perché, in tutti e tre i casi, si è provveduto a tradurli in un ospedale quando la morte non lasciava più possibilità alle loro ancora giovani vite.

Vorrei chiedere loro perché non hanno provveduto a segnalare, nei **dovuti tempi e modi**, la **gravità** delle condizioni fisiche dei miei compagni di pena per far sì che le **autorità** competenti vagliassero l'opportunità di concedere loro, quanto meno, gli arresti domiciliari o la sospensione della pena.

Ho visto Ugo Bruno, per l'ultima volta, lunedì 15-12-1986, "barcollava" come fosse una vela spinta da una tempesta, nel mentre si recava dall'immunologa, una dottoressa "esterna" venuta da Ancona, per un ulteriore test Aids e anch'io, benché eterosessuale e non tossicodipendente, mi sono sottoposto volontariamente all'esame.

A prima vista, anche ad un profano di "cose mediche" come me, la condizione generale di Ugo non poteva non apparire **gravissima!!!**.

Per un giorno o due lavorò, come me, nella locale cucina detenuti in qualità di por-

tavito ma, a causa della sua già gravissima condizione, fu costretto a desistere perché non aveva sufficienti energie per espletare la sua pur non gravosa mansione lavorativa.

Tanto dramma scatena oggi in me non pochi interrogativi e mi lascia assai perplesso sullo scrupolo e la professionalità dei locali responsabili amministratori e sanitari.

Presumo che l'**umana pietà** di non far morire in una fottuta e merdosa cella di tanta galera "speciale" Ugo, sia da attribuire all'"esterna", alla dott.ssa di Ancona.

A quest'ultima, ne sono convinto, sarà bastato vedere Ugo per consigliarne subito il trasferimento all'ospedale di Ancona dove si è spento nel pomeriggio di venerdì 19-12-1986.

A lei, solo a lei, se così è stato, va la mia amara gratitudine.

Fossombrone, 20-12-1986

Lillo La Mantia
detenuto comunista

segue da pag. 18

terrando. Ciò spazzò via l'illusione di coloro che anelano a movimenti sociali eternamente lontani dalla politica. Così si disarmano le masse. Il giusto apertismo come rifiuto dei partiti borghesi e riformisti viene diluito nell'apoliticismo ad oltranza, che impedisce al movimento una percezione esatta del carattere politico dello scontro. Sono degli illusi anche coloro i quali credono che al rifiuto dei partiti borghesi è possibile affiancare un lavoro di massa, che accresca la coscienza delle stesse fino ad un livello in corrispondenza del quale il movimento di massa sia alternativo ai partiti ed alle istituzioni borghesi. Il problema va capovolto.

Ossia: ogni qualvolta nasce e si sviluppa un movimento di massa, esso trova come interlocutori partiti che alla fin fine sono favorevoli al sistema dominante. In Italia, Francia ed in tutto l'Occidente manca un istituto politico che sia altro dal sistema dei partiti, conservatori o riformisti che siano. Questa è la sostanza del problema. È un autentico vuoto creatosi con la degenerazione in senso riformista dei partiti comunisti occidentali.

La storia politica degli anni Settanta nel nostro paese è gravida di insegnamenti riguardo alla strada, alle forze ed ai mezzi per la creazione di un istituto politico alternativo che nelle condizioni concrete opponga un disegno coerente e risoluto ai partiti borghesi, e che possa scalzare storicamente il riformismo alla guida delle grandi masse. In posizione ottimale per la soluzione di tale compito ci sono quelle forze che sono disposte a "pescare" con spregiudicatezza nell'immenso patrimonio del movimento rivoluzionario italiano.

Roma, gennaio 1987

